nuovo restart

Periodico di politica, cultura, ambiente, società - Milano, Lombardia, Europa. Anno I - N° 03 dicembre 2023

03

L'ANNO CHE VERRÀ

Editoriale

IL PANIERE DELLA DIGNITÀ

Roberto Ongaro

"Un consumatore soddisfatto sarebbe una catastrofe per la società dei consumi, per la quale invece i bisogni devono essere sempre risorgenti, non devono avere mai fine; i consumatori devono essere insaziabili, alla perenne ricerca di nuovi prodotti, avidi di nuove soddisfazioni in un mercato che sforna continuamente prodotti nuovi e inediti. Consumiamo ogni giorno senza pensare, senza accorgerci che il consumo sta consumando noi e la sostanza del nostro desiderio. E' una guerra silenziosa e la stiamo perdendo."
Zygmunt Bauman

Tra le grandi questioni sociali, la società dei consumi merita un'indagine più approfondita e critica. **Il consumo scinde la società tra chi può e chi desidera, lasciando insoddisfatti e privi di solidarietà entrambi.** Un effetto del capitalismo consumista è quello di spostare definitivamente l'attenzione dall'essere all'avere e con questo trasforma il rapporto con il lavoro, con la vita di relazione, con le libertà personali e collettive, con i diritti legati alla persona. L'infinita corsa al consumo toglie un senso al limite e all'attenzione all'altro che diviene ciò che può acquistare non ciò che è. Il fare, cioè il lavoro, viene legato a una meritocrazia fatta di solitudini dove i diritti comuni, la solidarietà, le stesse basi da cui parte la dignità della persona, l'uguaglianza di fronte alla prestazione, l'equità del salario sono precari. Dove il sindacato non riesce a stabilire equilibri tra le parti, essi dipendono dall'imprenditore che governa il fare rispetto al lavoratore.

Una società è giustificata dalla paura o dalla solidarietà: il pendolo della storia si sta spostando verso la prima, perché l'interesse economico dei detentori della risposta ai bisogni lucra molto nella gestione della crescita senza limite e nella sua asimmetria sociale. Le prime vittime di questo processo sono il riconoscimento dell'umanità comune, la solidarietà, la dignità del singolo che non è più diritto inalienabile ma oggetto di conquista.

Smarrendo il senso del limite, si invade la sfera dell'equità della risposta sociale ai bisogni, della dignità personale, della famiglia, del gruppo e non esiste più un "paniere di diritti" connaturati all'appartenere a una specie. Così si perdono i beni comuni che vengono monetizzati e la società naturale di diversità arricchenti diviene un universo di solitudini competitive. Non è questo il luogo per discutere delle implicazioni etiche di un capitalismo che mira solo alla massimizzazione dell'utile. Piuttosto vorrei attirare l'attenzione sull'effetto di questa accettazione di massa della di-

minuzione progressiva di dignità personali. Essa dispiega i suoi effetti nel lavoro, nella vita quotidiana, nelle politiche che demoliscono il Welfare, la comunità, l'ambiente e incentivano nuovi monopoli privati, costruisce la stratificazione sociale della piramide di potere dove salendo aumenta la capacità di avere ben oltre i bisogni.

Eppure la nostra Costituzione, quando riconosce il ruolo all'impresa privata, ne stabilisce i limiti sociali e, in più parti, fa riferimento alla dignità dei cittadini nei loro rapporti con il lavoro e con le istituzioni. Ai Padri costituenti di un Paese che usciva dalla distruzione della guerra e da oltre vent'anni di dittatura, di libertà negate, di nefandezze perpetrate sugli ebrei, i rom, le minoranze etniche, era chiaro che la dignità e le libertà erano tutt'uno con la cittadinanza, con la condizione umana e non occorreva attendere la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo perché fossero sentite come inalienabili e come tali riconosciute. Ma dare attuazione ai principi, renderli pratica sociale è compito di chi governa e se non lo fa, è attraverso l'opposizione che quei diritti devono essere rivendicati sino a raggiungerne l'effettivo riconoscimento e la garanzia di poterli spendere come condizioni di dignità individuale e collettiva.

Se la società non viene resa giusta, essa ci rende ingiusti. Proviamo a pensare, come fa l'ISTAT per l'insieme dei beni e servizi che definiscono con il loro prezzo se muta il costo della vita, a **un "paniere" che misuri il livello necessario della soddisfazione dei bisogni e che assicuri a tutti dignità individuale e sociale.** Gli elementi di questo paniere sono collegati a togliere il bisogno dalle vite e ad applicare la visione sociale che dà a ciascuno secondo necessità mentre chiede a ciascuno secondo possibilità. Se teniamo ben ferma la rotta tra questi limiti, lo spazio restante di capacità produttiva muta e aggiunge tempo alla vita, orienta la produzione umana verso ulteriore ingegno, fantasia, beni immateriali che portano apprendimento incrementante, benessere.

La vita quotidiana dei cittadini dove la dignità del non dipendere da una contrattazione continua per i propri bisogni definisce l'uscita dalla condizione di precarietà è la realizzazione della società che privilegia il benessere attraverso un lavoro retribuito equamente così

da fornire il senso, ormai smarrito, di essere mezzo di crescita personale e sociale comune. Questa **nuova società, dove l'umano non è parola ma pratica**, rende concreto il diritto al lavoro non come un qualunque modo per ottenere una retribuzione senza regole, ma come mezzo per avere il necessario e trovare la migliore collocazione delle proprie capacità. E a chi non è nella condizione del lavoro, garantisce la soddisfazione dei bisogni primari come la casa, il sostentamento, la possibilità di crescere e di vivere in condizioni di sicurezza, crea le condizioni di un benessere condiviso e di una riserva umana e spirituale a disposizione della società che diviene relazione e solidarietà.

Il "paniere della dignità" dovrebbe contenere tutte le libertà individuali e collettive e la possibilità concreta al loro accesso: il lavoro, la formazione, la cura, la tutela dell'infanzia e della vecchiaia. È il criterio di misura di una civiltà che persegue il benessere di tutti e lo tutela. La politica deve operare in modo da rimuovere gli ostacoli che impediscono l'accesso ai diritti di dignità e per farlo non può che attingere dove si annida l'eccesso, il privilegio, la differenziazione che prosciuga i diritti comuni.

Si può pensare che questa sia utopia e che in realtà sia la competizione e non la solidarietà il modello della crescita del mondo, ma questa concezione andrebbe valutata secondo i concetti di giusto e ingiusto.

È giusta la sofferenza dei molti per l'infinito accrescere dei pochi?

È tollerabile per lo stesso pianeta una società in cui non esista il concetto di limite ma solo lo sfruttamento infinito che alimenta consumi e profitti e che non può fermarsi se non con la propria distruzione?

Fanno parte di un mondo, in cui la giustizia ha senso, le povertà e le masse immense di uomini, donne, bambini che non hanno nulla e non avranno mai nulla se non la loro fame e malattia?

L'utopia è tale se è oltre la volontà, se non fa parte delle possibili scelte della politica. Ma diviene gradualmente realtà in conseguenza di azioni che rimuovono ostacoli e differenze, che agiscono sulla condizione umana e sull'ambiente in cui essa si esplica, ristabilendo i limiti dell'avere e promuovendo l'essere. Poco contano le promesse millenaristiche di una parusia futura se non si opera per un benessere collettivo e attuale che dia a ciascuno secondo bisogno.

Non è facile ma per ogni vincolo e difficoltà rimossa il mondo diviene più giusto, rispettoso dell'umanità, migliore.

LA SANITÀ PUBBLICA IN ITALIA RISCHIA DI SCOMPARIRE ANCORA POSSIBILE RILANCIARE IL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE?

Marcello Accordino

La storia della Sanità Pubblica in Italia è antica, affascinante, e per tantissimi anni ha rappresentato un punto di forza del nostro sistema Paese. Per decenni siamo stati l'esempio ed il punto di riferimento per altri Paesi europei e mondiali.

Per spiegare perché corriamo davvero il rischio del suo forte ridimensionamento se non del declino, bisogna ripercorrere i momenti cruciali nei vari periodi storici e soprattutto è importante analizzare, anche in senso critico, le leggi che si sono susseguite per cercare di dare un ordine alle problematiche sanitarie. Molte di queste leggi, purtroppo, hanno creato le premesse della crisi attuale.

Andiamo per ordine temporale

La prima grande Riforma Sanitaria

Si tratta della legge 5849 del 1888, ovvero legge "sulla tutela della igiene e della sanità pubblica", meglio conosciuta come Legge Crispi-Pagliani, ha rappresentato una pietra miliare per tantissimi anni.

Dopo l'Unità d'Italia i problemi sanitari principali erano rappresentati da un alto tasso di mortalità in generale e un tasso di mortalità infantile che sfiorava il 30%. A queste urgenze si affiancavano diffusione di malattie infettive (colera, tifo e malaria) spesso conseguenti a

condizioni igienico sanitarie molto malsane.

Per questi motivi Francesco Crispi chiamò Luigi Pagliani, illustre epidemiologo torinese, per redigere una nuova legislazione sanitaria. Per prima cosa venne istituita la Direzione di Sanità pubblica presso il Ministero dell'Interno.

La riforma di Pagliani rappresentò il primo tentativo di dare un'organizzazione alla sanità pubblica in Italia. In questo sistema svolgevano un ruolo fondamentale i Comuni non solo per il ruolo loro assegnato per legge (obbligo di denuncia di malattie e di morti) ma anche operativo; infatti i Comuni ebbero l'obbligo di assumere, a proprie spese, un medico condotto stipendiato come dipendente per prestare e garantire assistenza medica gratuita a tutti i cittadini. Collaborava con i medici condotti il Medico Provinciale, responsabile del controllo sanitario del territorio. L'assetto, quindi, era di tipo piramidale con un continuo flusso bidirezionale, tra vertice e base, di informazioni sanitarie.

Questa organizzazione consentì da un lato uno studio ed un monitoraggio continuo delle eventuali patologie nel territorio, dall'altro garantiva un approvvigionamento di farmaci che venivano messi a disposizione dei dispensari farmaceutici comunali. La legge fu integrata negli anni a seguire da altri articoli. I primi risultati ottenuti da questa impostazione furono: la riduzione della mortalità infantile e soprattutto l'aumento della vita media dai 35 a 41 anni. Così nasce la nostra Sanità Pubblica.

Grande merito va riconosciuto a Crispi che, già nel 1861, aveva intuito che la Sanità andava gestita e guidata dal Governo Centrale, che bisognava affidare la responsabilità, le linee guida di prevenzione, la spesa, l'organizzazione di ricerca e di cura ad illustri medici, ma soprattutto che bisognava creare un Sistema Territoriale diffuso per poter garantire a tutti prevenzione, cure e terapie.

Gli anni del periodo fascista non fecero che confermare l'impostazione precedente con la novità di inserirvi il sistema mutualistico. Non furono anni facili, ma ormai stava crescendo nell'opinione pubblica la coscienza che i problemi sanitari rappresentavano questioni cruciali per il benessere di una società. Tanto che la lungimiranza dei nostri Padri Costituenti seppe e volle introdurre in Costituzione il diritto alla salute con l'articolo 32.

L'articolo 32 della Costituzione sancisce di fatto che la Salute diventa un diritto fondamentale

L'Italia è stato il primo Paese a riconoscere questo diritto, ma dovevano essere create strutture tecniche che dessero conferma a questo principio. Cosa che è avvenuta negli anni successivi.

Articolo 32
La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti.
Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.

L'articolo va letto nella sua breve ma efficace formulazione. Primo: la Repubblica tutela la salute. Secondo: la legge non può violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.

Basterebbe solo questo per capire come spesso soluzioni che sono state proposte rischiano di essere anticostituzionali, ma non è interesse di questa riflessione analizzarle.

Con la legge 296/1958 viene istituito il Ministero della Sanità che assorbiva le competenze dell'Alto Commissario e contestualmente delle altre amministrazioni centrali preposte alla sanità pubblica (Consiglio superiore di sanità, Istituto superiore di sanità).

La nascita del Ministero, che ha prioritariamente incrementato i rapporti con le Università, i Centri di Ricerca e gli altri Ministeri, oltre ad aumentare il controllo della spesa sanitaria, ha posto anche le basi per una migliore organizzazione territoriale. A tale scopo nel 1968 (legge Mariotti) vennero istituiti gli Enti Ospedalieri, il Fondo Nazionale Ospedaliero con competenze di programmazione in piena collaborazione con le Regioni alle quali venivano attribuite le prime competenze.

Su queste premesse e soprattutto con l'avvento di maggiori forme di collaborazione tra Enti Locali, volontariato del terzo settore, associazioni ambientaliste, associazioni culturali, nasce nel 1978 il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) istituito con la legge 833.

Il SSN: sistema di strutture e servizi che hanno lo scopo di garantire a tutti i cittadini, in condizioni di ugua-

glianza, l'accesso universale all'erogazione equa delle prestazioni sanitarie.

Universalità, Uguaglianza ed Equità: questi i principi fondamentali che hanno reso unico il nostro SSN

Dalla sua nascita il SNN è stato di esempio per molti altri Paesi europei. L'organizzazione proposta, il diritto universale alla salute e alla cura, diritto cioè garantito a tutti, hanno rappresentato un fiore all'occhiello dell'Italia. Si sono moltiplicate fattive collaborazioni con le Istituzioni di Ricerca ed Universitarie Nazionali ed Internazionali: su queste basi si sono formate eccellenze mediche e chirurgiche divenute punto di riferimento internazionale.

Universalità che consentiva l'estensione delle prestazioni sanitarie a tutta la popolazione. Tramite le USL e gli Ospedali venivano assicurate tutte le prestazioni e i servizi e, dove non era possibile, le strutture convenzionate provvedevano a supplire eventuali esigenze diagnostiche o assistenziali.

Uguaglianza che garantiva a tutti i cittadini, senza nessuna distinzione sociale ed economica, accesso alle prestazioni.

Equità nel senso che tutti i cittadini hanno parità di accesso in rapporto ad eguali bisogni di salute.

In pratica, nello spirito della legge, la salute veniva considerata come un bene ed una risorsa della Comunità.

La legge prevedeva altresì che bisogna garantire a tutti qualità, efficienza, appropriatezza e tipo di prestazioni.

Dunque una legge buona tra l'altro condivisa da tante forze politiche sia nell'iter parlamentare che nella fase di attuazione. Il coinvolgimento generale e totale dei vari livelli Istituzionali rafforzava l'idea di un Paese unito, dimostrava un unico interesse generale condiviso, alimentava associazionismi locali in difesa di diritti sociali da estendere a tutti e ovunque.

Una buona legge che ha cambiato e rafforzato il ruolo territoriale delle singole USL e soprattutto dei Comuni e dei Sindaci. **È stata la legge che ha fatto sentire lo Stato vicino ai cittadini perché garantiva un diritto universale.** Forse l'unico limite, che nel tempo si è rilevato, è quello che sono mancati i controlli sulla spesa in questa fase di importante evoluzione.

Infatti il mancato controllo ha fatto lievitare **la spesa sanitaria**. Diversi fattori hanno favorito questo processo: aumento della richiesta di cura, aumento della spesa farmaceutica, acquisti di nuove tecnologie, gestioni regionali non lungimiranti, aumento della offerta

sanitaria, aumento di fabbisogni di assistenza, ma anche clientelismi e corruzione pervasiva.

Conseguentemente sono aumentate le **diseguaglianze tra Regioni ricche e povere** e soprattutto è venuta meno una visione di insieme del trattamento della Salute. La spesa è stata totalmente diversa da nord a sud: al nord c'è stato il proliferare di centri di eccellenza, mentre nelle Regioni meridionali è aumentata la spesa della mobilità passiva, sempre più migrazione di pazienti verso centri extraregionali. Le strutture convenzionate, che dovevano garantire servizi suppletivi e compensare eventuali inefficienze territoriali, non hanno svolto la loro missione ma hanno solo fatto profitto. Ma soprattutto la diversa distribuzione dei Centri sanitari, universitari e di ricerca tra le varie Regioni ha favorito anche un trasferimento di personale medico ed infermieristico dal sud verso il nord.

Le gravi colpe del Governo Amato

E'giusto dire che le responsabilità politiche e di insufficiente controllo sono state di tutti i Governi che si sono succeduti negli anni. Dispiace molto ammettere che soprattutto i Governi di centro-sinistra abbiano addirittura iniziato a mettere a rischio il SSN. La sinistra, per quanto ci riguarda, non è stata purtroppo capace almeno di frenare questa regressione che ha rappresentato non solo sul terreno economico produttivo ma anche sul terreno sociosanitario la rivincita del neoliberismo.

Tra i vari Governi si è distinto il Governo Amato che, con la legge 502 del 1992, ha completamente stravolto la legge 833. Erano gli anni delle privatizzazioni dei beni comuni e degli enti pubblici; vivevamo una crisi economica importante e naturalmente la sanità non è stata risparmiata. Il disavanzo tra Fondo sanitario nazionale e rendicontazione delle Regioni superava allora i 12 mila miliardi di lire. In questo contesto, il Governo Amato ha proposto una legge di riordino del SSN che si ispirava ad un riformismo debole in auge in quegli anni che vedeva confondersi pensiero liberale e pratica neoliberista. In sintesi le modifiche prevedevano un cambiamento radicale di finanziamento, i fondi alle Regioni venivano erogati in relazione al numero di abitanti e la responsabilità del pareggio di bilancio veniva derogata alle Regioni mentre i Comuni venivano privati di ogni competenza. Veniva istituita una **figura monocratica, il direttore generale**; veniva istituita la **aziendalizzazione dei maggiori ospedali** che verranno remunerati a prestazione e si è stimolato **l'ingresso del mercato nel settore sanitario** con la competizione tra pubblico e privato anche all'interno del settore pubblico.

Questo era il frutto della vittoria neoliberista e così si affermava **l'idea di salute come merce e la sanità come fonte di profitto**.

La legge produsse diverse conseguenze: la prima che i Direttori Generali, avendo come obiettivo solo il pareggio di bilancio, non hanno dato risposta alle esigenze

sanitarie, ai bisogni di salute: obiettivo che non viene neanche contemplato nei loro doveri. In second'ordine i Direttori Generali, emanazione del potere politico regionale, assumevano un potere assoluto persino di nomina dei Primari Ospedalieri.

La stessa legge prevedeva anche, all'art 9, l'introduzione di "forme integrative" di assistenza sanitaria. **Questo prefigurava la creazione di un sistema sanitario parallelo e alternativo al SSN, che avrebbe assicurato il controllo alle Assicurazioni e alle Mutue volontarie** sancendo così la fine del Servizio Sanitario Universalistico introdotto dalla Riforma 833 del 1978.

Fortunatamente questo articolo allora non è stato mai applicato perché il Ministro proponente, Di Lorenzo del PLI, fu costretto a dimettersi per lo scandalo Tangentopoli, facendo emergere in modo clamoroso forse il primo caso di malasanità. Stessa fine toccò al Governo Amato. **Carlo Azeglio Ciampi**, che guidò il Governo successivo, varando il decreto legislativo 517/93, rimosse sostituendo quell'articolo salvando il SSN da quell'ulteriore deriva.

In ogni caso **la legge 502 del 1992 ha rappresentato il giro di boa del Servizio Sanitario Nazionale**. A seguire la legge 229, cosiddetta riforma ter, che rafforzava le aziendalizzazioni ed istituiva i fondi integrativi sanitari per le prestazioni che superavano i livelli di assistenza del SSN. Una legge che sembrava dover nascere per combattere il neoliberismo, mentre alla fine il Ministro **Rosy Bindi** si confermerà più neoliberista di tanti altri perché, accanto all'aumento della spesa sanitaria complessiva si permetterà un aumento di profitti della sanità privata. Da allora e sempre di più è aumentato il divario tra una sanità per ricchi ed una sanità per i più poveri, con un aumento delle diseguaglianze e con un potere crescente degli imprenditori privati.

A completare la progressiva disapplicazione dell'Articolo 32 della Costituzione e della Legge 883 si sono susseguite, con la legge 229, un iniziale svuotamento del SSN, una continua riduzione del Fondo Sanitario Nazionale, un continuo dirottamento di fondi dalla voce di spesa per personale verso l'acquisto di beni e servizi. Addirittura, il decreto Balduzzi ha **bloccato il tetto delle assunzioni pubbliche** consentendone solo il 15%. Mai però è stata toccata la spesa per l'acquisto di beni e servizi di cui hanno sempre usufruito i privati.

Questo ha portato ad un crescente spesa del SSN con voci pari al 50% trasferiti ai privati. **Oggi il 70% dei Bilanci regionali riguardano i fondi per la sanità e di questi il 90% vengono erogati alle strutture private e convenzionate, mentre un buon 30% della spesa è sostenuta dagli stessi cittadini.**

La riforma del Titolo V della Costituzione (2001) ridisegna le competenze tra Stato e Regioni anche in materia sanitaria. Lo Stato ha competenza di profilassi internazionali, determina i livelli essenziali delle prestazioni che dovrebbero essere garantiti a livello nazionale mentre alle Regioni spetta il compito dei servizi di assistenza sanitaria ed ospedaliera. Di fatto nasce da questa riforma un regionalismo spinto che è alla base della attuale proposta di legge Calderoli per **l'Autonomia differenziata**.

Questo è stato l'iter legislativo negli anni e vale la pena ricordare i vari passaggi per una valutazione completa di quanto è successo.

Evidente e grave la crisi del Servizio Sanitario Nazionale

Dopo lo svuotamento della legge 833 e del Welfare universalistico che intendeva promuovere, il nostro Servizio Sanitario nazionale, e non Sistema come molti erroneamente indicano, ha iniziato ad avere problemi di sostenibilità fino a portarlo alla crisi dei nostri giorni.

La salute deve essere considerata di nuovo un bene primario ed universale come sostenuto nella lettera e nello spirito dalla Legge 883. Lo spirito di quella legge rifletteva la crescita di una società che voleva aumentare i diritti di tutti e l'accesso ai servizi da parte di tutti. Lo spirito delle 883 era quello di puntare molto sulla prevenzione proprio per diminuire il numero delle ma-

lattie e quindi rendere più sostenibile il sistema sanitario. Invece la creazione dei **21 modelli diversi di sanità** in Italia ha portato a risultati opposti: ogni Regione ha avuto modo di sviluppare meccanismi diversi di applicazione, tanti e diversi tipi di governance e di welfare. Tipico esempio è il modello lombardo che poneva alla sua base il concetto di sussidiarietà orizzontale e che mirava a rispondere alle esigenze territoriali sfruttando soprattutto il cosiddetto Terzo Settore. Dietro il paravento di belle narrazioni si sono spinte all'eccesso le logiche aziendali degli ospedali e si è accresciuta la privatizzazione di quasi tutti i servizi. Dimostrazione del fallimento di questa impostazione è stata la pandemia che ha interessato il nostro Paese. **Si è visto con la diffusione del covid-19 quanto abbia pesato negativamente la mancanza di una medicina territoriale diffusa.**

Di fronte a questa emergenza il Governo ha dovuto adottare provvedimenti d'urgenza che hanno stravolto il SSN esistente, questa volta in senso positivo. Basti pensare che in 10 giorni **i posti di terapia intensiva sono passati da 3.400 a 11.000** su tutto il territorio nazionale. Questa è stata la dimostrazione più lampante di come la sanità pubblica era stata abbandonata e soprattutto svuotata delle strutture territoriali.

Salvare la Sanità Pubblica e rilanciarla è ancora possibile

Torniamo allora alla domanda iniziale: la sanità pubblica è in crisi irreversibile? Davvero corriamo il rischio di uno spopolamento della sanità pubblica visto che medici e paramedici stanno andando verso le strutture private? Stiamo correndo il rischio che i centri di eccellenza e di ricerca vengano aboliti o quantomeno ridimensionati perché rispettano poco l'idea di profitto?

L'accelerazione dei provvedimenti che porteranno alla Autonomia Differenziata sembra più una esigenza ideologica di quella parte politica che non ha mai nascosto l'idea di spaccare l'Italia che una proposta di modernizzazione della sanità in grado di garantire maggiore capacità ricettiva delle Regioni e dei territori e universalità dei diritti con più facile accesso a cure e servizi. È diventata insomma una merce di scambio parlamentare con il partito di maggioranza relativa che invece spinge sulla concentrazione nazionale dei poteri attraverso il **Primierato**.

Abbiamo l'obbligo tutti di ritrovare uno spirito sociale e culturale per frenare la nuova **deriva neoliberista**.

Pertanto, è necessario limitare le gestioni monocratiche dei Direttori Generali spesso antidemocratiche; sbloccare il tetto alle assunzioni; assicurare un aumento del **Fondo sanitario nazionale** che, ad oggi, per il 50% va ai privati. Ricordiamoci che gli aumenti dovranno essere destinati solo al SSN con contestuale blocco delle esternalizzazioni e dei convenzionamenti. Da ultimo serve una riforma urgente della medicina territoriale. A tale scopo, per diminuire le diseguaglianze territoriali, i fondi PNRR (Missione 5 e Missione 6) avrebbero dovuto provvedere a colmare le richieste dai vari territori. Purtroppo la contrattazione è mancata e si sono, ad oggi, costruite solo scatole vuote. **Delle 127 Case della salute, che dovevano essere create nel territorio nazionale, soltanto 25 troveranno attuazione.** All'aumento delle malattie croniche, del numero dei vecchi e degli inabili, il servizio pubblico non è messo in grado di rispondere alla domanda. Anche in questo settore si lascia la porta aperta ai privati per inserirsi in uno spazio lasciato colpevolmente vuoto.

Per un nuovo Welfare di comunità

Non basta ovviamente rimediare agli errori strategici compiuti dai vari Governi del passato e ulteriormente aggravati dal Governo Meloni. Però una seria opposizione intanto avanza queste correzioni che serviranno poi a rendere più credibile quella **svolta politica indispensabile a rilanciare il Servizio Sanitario Nazionale.** Speriamo presto, prima che sia troppo tardi. A questa svolta va associato **il progetto di un nuovo welfare,** un quadro più ampio che veda il diritto alla salute integrato al diritto alla qualità della vita e dell'ambiente, al diritto alla affettività consapevole, alla sicurezza e all'assistenza pensionistica, insomma ad un quadro di diritti sociali e civili dove nessuno è lasciato indietro o escluso e dove la devianza è ricondotta dentro relazioni inclusive e nonviolente.

L'emergenza oggi è quella di difendere e sostenere la Sanità pubblica e, se ci si riesce, di rilanciarla e comunque di far crescere tra i cittadini la consapevolezza che solo la sanità pubblica può garantire servizi a tutti i cittadini e non solo ai più facoltosi.

Non lasciamoci ingannare da generiche affermazio-

ne che ci assicurano l'aumento di risorse per la sanità perché la sostenibilità del Servizio sanitario è data da più fattori. Se poi si aumentano le risorse e la maggior parte vengono spese per accreditamenti e convenzionamenti, non si salvaguarda proprio per nulla il Servizio Pubblico! Altra considerazione: **non esiste solo un problema tra Nord e Sud.** Sul territorio nazionale sono sparse a macchia di leopardo diverse eccellenze, anche in quelle Regioni che hanno un deficit economico e sono in fase di commissariamento. Una riforma del Servizio Sanitario interesserà obbligatoriamente tutte le Regioni anche quelle più ricche. Sono venuti meno i criteri di sussidiarietà orizzontali come predicato a suo tempo dalla Regione Lombardia.

Prendiamo seriamente lezione dall'esperienza del covid, una pandemia che ha completamente evidenziato i limiti di un Servizio inadeguato e squilibrato e che dovrà affrontare il rischio di nuove zoonosi. Per questo la sinistra, anzi tutti i democratici dovrebbero accanto all'impegno per la pace e la soluzione politica dei conflitti mettere **tra gli obiettivi fondamentali l'impegno e la lotta per un welfare nuovo, giusto, riformato.**

Come è successo prima della legge che istituì il SSN, oggi è più necessaria che mai una mobilitazione culturale sia tra addetti ai lavori che tra studenti, associazioni, ambientalisti, movimenti, sindacati e partiti per **bloccare l'attuazione della Autonomia Differenziata** e soprattutto far rinascere l'interesse per **un nuovo modello sociale di comunità e di sanità.** Un modello che si prenda cura delle nuove fragilità e dei nuovi poveri, che aiuti a far riscoprire ai giovani l'interesse per le professioni mediche e sociali, che coinvolga il terzo settore per una politica territoriale inclusiva e di promozione della salute e della qualità della vita. Una autentica e profonda rivoluzione culturale nonviolenta che dalla società competitiva del mercato ci porti alla società solidale della cura.

FERMARE IL MASSACRO A GAZA. CRITICARE IL SIONISMO NON È ANTISEMITISMO. L'ITALIA E L'EUROPA STIANO DALLA PARTE DEL DIRITTO E RICONOSCANO SUBITO LO STATO PALESTINESE

Intervista a Yousef Salman

rappresentante della comunità palestinese a Roma e nel Lazio

Restart: **di fronte alla scelta di tanti media italiani di ignorare la causa palestinese, la redazione di Restart ha deciso di dare la parola ad un esponente palestinese che vive a Roma da tanti anni e lavora per la Mezzaluna rossa oggi drammaticamente impegnata ad aiutare gli abitanti di Gaza cacciati dalle loro abitazioni e privi di medicinali, cibo, acqua.**

Salman "Brutto segno quando in un Paese come l'Italia giornali e programmi tv sostengono solo Israele e si rifiutano di dare la parola anche ai palestinesi. La Palestina è scomparsa dai mezzi di informazione: così si nega non solo la voce ma l'esistenza stessa del popolo palestinese che non può essere identificato con Hamas. Come palestinese, riconosco l'esistenza del popolo israeliano, vorrei la stessa cosa per il mio popolo."

Restart: **l'esercito israeliano ha ricevuto l'ordine di avanzare anche nel Sud della Striscia di Gaza per cui circa due milioni di palestinesi sono in fuga verso il valico di Rafah. Qual è il disegno reale di Netanyahu?**

Salman "Netanyahu sta usando Hamas come giustificazione per attaccare e distruggere l'intero popolo palestinese. L'obiettivo non è soltanto quello di uccidere più palestinesi per punirli ma quello di intimidirli, umiliarli e cacciarli in massa costringendoli a fuggire a Sud della Striscia. Dove troveranno riparo? Il presidente degli Stati Uniti se volesse, potrebbe fermare la cacciata dei palestinesi di Gaza dalla Striscia di Gaza ma in realtà non lo fa, con una sorta di gioco delle parti con il governo Netanyahu che ha già annunciato la sua intenzione di occuparla stabilmente. Del resto Gaza è distrutta per 2/3 così da renderla inabitabile. Ad oggi l'Egitto si rifiuta di accoglierli in futuri giganteschi campi profughi nel Sinai e il Governo israeliano finge di destinare loro piccole aree nel Sud della Striscia. E'evidente che questa situazione da drammatica diventerà esplosiva anche perché la logica della punizione dei palestinesi e del loro allontanamento dai loro territori viene applicata sempre più anche in Cisgiordania dove la violenza di coloni e militari ha già provocato centinaia di palestinesi assassinati. "

Restart: **è davvero incredibile come il mondo non si interroghi sul destino di milioni di persone, la maggioranza giovanissima, che viene sradicata dalle proprie case e cacciata non si sa dove. L'attuale tragedia di Gaza non rischia di assomigliare alla Nakba del 1948?**

Salman "Non permetteremo un'altra Nakba. "Nakba" in arabo significa "catastrofe". Con la nascita dello Stato di Israele nel 1948, furono cacciati dalle loro case e dai loro villaggi oltre settecentomila palestinesi che, secondo i dati ufficiali dell'ONU, sono diventati oggi oltre 5 milioni di profughi ai quali Israele nega il diritto al ritorno. Mi auguro che l'Egitto rifiuti il Piano di trasferire due milioni di abitanti della Striscia di Gaza nel territorio confinante del Sinai, anche se Al Sisi sta ricevendo e riceverà non solo pressioni ma forti finanziamenti da parte degli Stati Uniti."

Restart: **se quello che descrivi è il quadro attuale, come è possibile ancora pensare ad uno Stato palestinese sia pure a cominciare dalla Cisgiordania?**

Salman "la nascita dello Stato palestinese non dipende solo da noi palestinesi, dipende dalla Comunità internazionale e soprattutto dagli Stati che più contano dentro l'ONU e dentro il Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Dipende tantissimo anche dall'Europa e dall'Unione Europea, dipende tantissimo dagli Stati dell'area mediterranea, Italia compresa. Basterebbe mettere in pratica le Risoluzioni dell'ONU: un migliaio quelle dell'Assemblea dell'ONU, 87 le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Se è stato riconosciuto lo Stato di Israele in forza di una Risoluzione dell'ONU, quella della "Partizione" in due della Palestina storica, perché non si riconosce lo Stato di Palestina in base a quella stessa Risoluzione? Dal 1947 secondo il Diritto internazionale dovrebbero esistere "Due popoli e Due Stati". Ecco la grande ipocrisia mondiale coltivata con la logica dei due pesi e delle due misure: all'uno si riconosce tutto, non solo l'esistenza ma il suo progetto "sionista" di espandersi con la forza e occupare le terre altrui; all'altro si riservano solo umiliazioni e condizioni capestro persino per la propria sopravvivenza. Con gli Accordi di Oslo del 1993 si era aperta una speranza di pace e convivenza tra i due popoli. Con il riconoscimento dello Stato di Israele da parte di Arafat, leader delle maggiori organizzazioni politiche palestinesi, la Comunità internazionale e lo stesso Governo israeliano si erano assunti l'impegno alla creazione dello Stato palestinese entro 5 anni. Dove è finito quell'impegno? Oggi l'occupazione israeliana delle terre dei palestinesi si è estesa e continua a estendersi su quel 22% della Palestina storica che dovrebbe essere destinata allo Stato palestinese: se guardate l'attuale Cisgiordania, vedrete che i 300 insediamenti dei coloni, ripeto 300 insediamenti di coloni israeliani ebrei fondamentalisti, ormai circondano e isolano le città palestinesi diventate anche loro "prigioni" a cielo aperto in evidente violazione della legalità internazionale. "

Restart: **utilizzando il termine "Sionismo" hai toccato un nervo sensibile della cultura democratica europea che tende a giustificarlo in molte delle sue espressioni storiche e politiche e arriva spesso a difenderlo considerando ogni critica al sionismo parte dell'antisemitismo.**

Salman "Posso dire che confondere critica al Sionismo e Antisemitismo è un errore grave? E' un errore sia concettuale che etico-politico che storico. Lo è non solo per la cultura democratica e laica di molti palestinesi, lo è anche per le attuali società europee che vivono forme crescenti di intolleranza verso gli immigrati e dunque forme di razzismo: antisemitismo e islamofobia sono forme di razzismo perché entrambe negano l'identità dell'altro fino a considerarlo "nemico". Nemi-

co da cacciare, perseguitare, espellere. Nemico meno che umano, con cui è impossibile convivere. Per queste ragioni l'antisemitismo è da condannare senza incertezze, così come è da condannare l'islamofobia che sta crescendo in Europa. Altra questione è la critica al Sionismo che è il progetto politico del popolo ebraico, per la precisione di una parte del popolo ebraico, di realizzare un proprio "focolare" in quell'area che considerano la loro Terra promessa e che universalmente e non solo da noi arabi è considerata da sempre Palestina storica. Ebbene questo disegno sionista, dalla Dichiarazione Balfour fino alla Risoluzione dell'Onu del 1947, si è realizzato nella forma dello Stato di Israele. Stato riconosciuto a livello internazionale, Stato riconosciuto esplicitamente da Arafat in nome del popolo palestinese. Dopo di che possiamo analizzare il comportamento dei governi dello Stato di Israele in questi 75 anni? Se lo analizziamo seriamente possiamo vedere che l'ispirazione sionista, che ha animato le elite al governo di Israele, le ha portate progressivamente su posizioni conservatrici e poi addirittura reazionarie arrivando a giustificare l'occupazione delle terre palestinesi che dovrebbero far parte dello Stato palestinese. E' il sionismo che da aspirazione ideale ad una propria patria si è fatto progetto politico storico e motore del "Grande Israele", uno Stato più grande dei confini che gli aveva assegnato l'ONU."

Restart: **Le responsabilità della Comunità internazionale sono tante e sono ancora più evidenti nel disinteresse alla causa palestinese dimostrata in questi ultimi 20 anni. Però altrettanto evidenti e gravi sono le responsabilità degli Stati arabi.**

Salman "Non c'è dubbio. La Comunità internazionale, l'Occidente ha recitato la parte delle tre scimmiette: non vedo, non sento, non parlo. In realtà una parte è andata oltre, è diventata complice del programma sio-

nista che ha messo a segno alcuni risultati importanti: la lotta dei palestinesi per la propria libertà declassata a lotta di terroristi; la critica ai governi israeliani equiparata all'antisemitismo. Invece ci tengo a sottolineare che fino alla comparsa di Hamas la lotta dei palestinesi non è mai stata una lotta religiosa. Anzi con Arafat la nostra lotta è stata laica e democratica, è stata per uno Stato laico dove far convivere diverse sensibilità politiche e religiose. Ancora oggi non lottiamo contro la religione ebraica, siamo fratelli da secoli. Non lottiamo contro i cittadini israeliani e riconosciamo che molti cittadini israeliani sono per la convivenza e per la pace, purtroppo oggi ridotti a minoranza e persino considerati "traditori" dai loro governi. Sono gli ultimi governi israeliani ad aver trasformato lo Sato di Israele in Stato confessionale, in Stato ebraico. Scusate, ma questo non è razzismo? Non è escludere per legge gli altri cittadini che in Israele non si sentono ebrei? Questa involuzione di Israele è stata poco notata dai media europei ma è una decisione ufficiale di enorme rilevanza politica e istituzionale, dovrebbe suscitare ben più di una preoccupazione nelle opinioni pubbliche europee che si dicono democratiche. Per quanto riguarda gli Stati arabi è vero purtroppo che non hanno realmente aiutato e soprattutto oggi non stanno aiutando la causa palestinese, ma occorre fare una grossa differenza tra popoli arabi e i loro regimi, emiri, sovrani: questi ultimi più interessati a sopravvivere con il loro sistema di potere e con il loro giro di affari che impegnarsi a far nascere lo Stato palestinese. Uno Stato palestinese laico e democratico metterebbe in discussione in tutto il Medio Oriente e in Nord Africa i loro regimi ed è questo il loro timore principale. Al contrario i popoli arabi sentono che la causa palestinese è quella che può aprire una fase nuova anche nella loro storia di liberazione."

Restart: **la creazione di Hamas e poi la sua affermazione politica e militare, non solo nella striscia di Gaza, rischia però di cambiare la storia e forse la natura della causa palestinese in seguito alla perdita di credibilità e all'indebolimento dell'ANP, Autorità nazionale palestinese. La strage di innocenti compiuta dai miliziani di Hamas il 7 ottobre dà la possibilità al governo Netanyahu di "criminalizzare" l'intero popolo palestinese e ridurne i diritti fino a cancellarli. La causa palestinese e lo stesso popolo palestinese sembrano essere messi all'angolo. Come uscirne?**

Salman "il conflitto israelo-palestinese non è nato il 7 ottobre 2023. Elementi nuovi si aggiungono ma non cancellano gli elementi di fondo che caratterizzano la causa palestinese da quando Arafat le ha dato una coscienza nazionale e una identità laica, moderna e

pluralista. Gli obiettivi di Hamas non sono quelli di Arafat, di al-Fatah e dell'OLP. Le componenti laiche e democratiche delle forze politiche palestinesi vogliono lo Stato palestinese, mentre Hamas persegue lo Stato islamico. Su questa divisione ci ha abbondantemente giocato il governo di Israele sin dalla fine degli anni '80. Ma c'è di più: Hamas è allo stesso tempo il nemico e l'interlocutore privilegiato dei governi israeliani perché "religioso", perché giustifica la regressione di entrambi i popoli verso i propri fondamentalismi incompatibili l'uno con l'altro. Hamas vuole lo Stato islamico, il sionismo vuole lo Stato ebraico. Hamas permetta ai sionisti di sostenere "vedete, noi abbiamo ragione: non possono convivere israeliani e palestinesi, abbiamo identità, religioni, costumi, libri di legge diversi, non possiamo condividere la stessa società, le stesse città e le stesse terre". La spaccatura interna ai palestinesi serve più ai governi di Israele che ai palestinesi. Il vero nemico del sionismo è l'idea laica e democratica della convivenza dei popoli. Il rischio peggiore che corre la causa palestinese è quella di passare da lotta e impegno per l'autodeterminazione di un popolo a quella di scontro religioso irriducibile."

Restart: **in questo momento il popolo palestinese vive il momento più buio dal 1948 ad oggi e, anzi, non si vede la fine di quella che sembra una vera e proprio persecuzione da parte di uno Stato così potente da irridere persino agli appelli di fermare il massacro a Gaza da parte di Guterres, Segretario generale dell'ONU. C'è chi come Marco Mascia, docente all'Università di Padova, arriva a definire "genocidio" la persecuzione in atto. Non temi che la vostra resistenza di popolo possa essere piegata dalla durezza spietata degli attuali avvenimenti?**

Salman "Nella storia non è mai stato sconfitto un popolo che lotta per la propria libertà. Sbaglia chi ci vede disperati. Sbaglia chi ci vede rassegnati di fronte all'esibizione di forza del governo Netanyahu. Sbaglia chi pensa che a umiliarci e a cacciarci dalle nostre terre serva ad aumentare la sicurezza dello Stato di Israele. L'ingiustizia che sta subendo il popolo palestinese è il sentimento che accomuna la formazione della coscienza di milioni di giovani palestinesi, di decine di milioni di giovani in tanti Paesi arabi che riempiono le piazze delle capitali arabe in Medio oriente e in Nord Africa. Ci vorranno anni, forse 5 o 10 anni, ma la geografia politica in queste aree cambierà profondamente e nuove leadership prenderanno il posto degli attuali regimi. Israele deve capire che può fare tutti gli accordi che vuole con gli attuali regimi arabi e chiamarli con il

nome di Abramo, ma l'unico accordo di vera pace e vera sicurezza lo può stipulare solo con il popolo palestinese riconoscendogli il diritto all'esistenza e alla libertà. Come ha detto Marwan Bargouthi , leader di al-Fatah detenuto nelle carceri israeliane: " L'ultimo giorno di occupazione sarà il primo giorno di pace".

Restart: **per il conflitto israelo-palestinese abbiamo parlato del contesto locale e regionale, abbiamo parlato dei Paesi arabi, ma ormai il coinvolgimento si è allargato a Turchia e Iran che, a loro volta, ci rimandano all'unico vero protettore di Israele, la superpotenza USA. E l'Unione Europea?**

Salman "L'Unione Europea non ha politica estera e quel poco che ha è subalterna a quella degli Stati Uniti che reagiscono al proprio declino rilanciando la logica imperiale. Un vero peccato, perché in passato non è stato così. Persino durante la Guerra fredda l'Italia aveva un minimo di ruolo autonomo nei confronti del Medio Oriente e della stessa causa palestinese. E pensare che il Medio Oriente è il cuore del mondo e nel Mediterraneo si giocano partite decisive per determinare i prossimi nuovi equilibri mondiali. Il nuovo Grande Gioco si svolge qui! Non è un caso che Biden abbia sollecitamente inviato nel Mediterraneo orientale le due più potenti portaerei della propria flotta come "deterrenza contro l'allargamento del conflitto": la Gerald Ford e la Eisenhower. La verità è che agli Stati Uniti fa comodo l'instabilità in quell'area e un certo grado di tensioni irrisolte perché così possono continuare a giustificare la propria presenza e ingerenza e la propria protezione ad Israele. Non è la lobby ebraica che tiene per la gola la politica statunitense, sono gli Stati Uniti a gestire il gioco e a decidere quando e come fermare i carri armati israeliani. Così non si pensi che Turchia e Iran, oltretutto tra loro rivali, si possano spendere davvero per la causa palestinese. Messi in ginocchio Siria e Iraq, Turchia e Iran conducono un proprio gioco di rilievo regionale sulle spalle del mondo arabo e questo gioco è tollerato dagli Stati Uniti. Ecco perché non è da questi Stati che verrà il cambiamento. Il cambiamento verrà dall'interno del mondo arabo e dalle nuove generazioni."

TESTIMONIANZE DA GAZA, PARTE SECONDA: GIORNO PER GIORNO SOTTO LE BOMBE E CON I CARRIARMATI CHE AVANZANO

A cura di Vento di Terra

Nel numero precedente di Restart abbiamo raccontato testimonianze dall'8 ottobre 2023 al 16 novembre. In questa seconda parte ci spingiamo sino al 6 dicembre. Non sappiamo se riusciremo prossimamente a raccogliere testimonianze tra Natale e Capodanno. Quale Natale? Quale anno nuovo? Una violenza senza precedenti è finalizzata non solo a intimidire ma a sradicare e cacciare tutta una popolazione. Nella Striscia di Gaza abbiamo un team composto da 7 maestre, una coordinatrice, un'assistente sociale che fino al 7 ottobre lavoravano presso La Terra dei Bambini, la scuola per l'infanzia che abbiamo costruito e avviato, formando le donne beduine che oggi sono le nostre maestre. Abbiamo l'animatore del Biblio-tuktuk, una biblioteca mobile che porta la magia delle fiabe a migliaia di bambini nelle strade dei villaggi più marginali. Abbiamo il coordinatore del nostro ufficio di Gaza. Abbiamo il referente e lo staff della Gelateria Sociale, un'impresa sociale che abbiamo avviato nel 2019. Abbiamo una rete di psicologi e operatori sociali con cui collaboriamo, sperimentando approcci innovativi grazie al progetto Yozher. Abbiamo tante persone care. E' attraverso le loro parole dell'ultimo mese e mezzo che vogliamo raccontare la catastrofe umanitaria in cui è sprofondata da più di sessanta giorni la Striscia di Gaza.

21 novembre

Ci scrive Fida, una delle maestre de La Terra dei Bambini. Siamo riusciti a farle arrivare dei contributi con cui ha comprato cibo e anche del materiale per fare attività con i bambini. Ci manda delle fotografie bellissime, piene di bambini sorridenti. Le maestre de La Terra dei Bambini sono davvero speciali. La loro forza ci lascia senza parole.

22 novembre

Oggi Mohammed ci ha scritto, è riuscito a ricongiungersi con la moglie e la bambina di pochi mesi. Erano stati costretti a lasciare la loro casa a Gaza City lo scorso 16 ottobre, riuscendo ad arrivare a Rafah. Dopo una settimana, disperati di fronte alla mancanza di cibo, acqua e luoghi sicuri, avevano deciso di tornare a Gaza City, dove speravano di ritrovare almeno un tetto e qualcosa in dispensa. Così è stato e per qualche giorno sono riusciti a rimanere nella loro casa, danneggiata ma non distrutta. Le operazioni militari di terra però si sono fatte presto troppo intense, hanno dovuto di nuovo cambiare zona. La moglie e la bambina sono rimaste a Gaza City con la famiglia di lei, mentre Mohammed ha deciso di affrontare di nuovo il viaggio verso sud insieme al fratello minore, per cercare un posto "sicuro" prima di far mettere in cammino anche la moglie e la bambina. Quanta forza e quanto coraggio servono per decidere come muoversi in una prigione a cielo aperto dove le bombe cadono ovunque senza tregua?
"Ogni giorno facciamo fatica a trovare cibo e acqua filtrata. Scriverò la mia esperienza inshallah dopo questa catastrofe, scriverò di come affrontiamo la morte ogni giorno e ovunque. Dopo questa terribile guerra il mio modo di pensare è cambiato, nei confronti delle persone e di tante cose. I pensieri continui ci uccidono, prima di riabbracciare mia moglie e mia figlia ho avuto degli incubi, ho sognato che fossero morte e la nostra casa distrutta. Quando sono arrivato qui a Khan Younis, la prima notte ho dormito per terra in una scuola dell'UNRWA, è stato difficile ma ora sono felice di aver trovato un posto migliore per loro, anche se non abbiamo nulla. Inshallah andrà meglio nei prossimi giorni".
Sentiamo che essersi riuniti lo aiuta e gli dà coraggio, è una notizia bellissima in questa catastrofe.

23 novembre

Anche oggi riusciamo a sentire Mohammed, si sta coordinando con alcuni dei direttori delle scuole UNRWA

che ospitano migliaia di sfollati e sta aiutando a sistemare dei teli di nylon nei cortili per riparare chi dorme all'aperto dalla pioggia. Ci dice che domani proverà a raggiungere un bancomat per verificare di aver ricevuto i fondi che gli abbiamo inviato dall'Italia e poi potrà organizzare un acquisto di beni di prima necessità. Ha fatto una lista intanto, serve tutto: cibo, acqua filtrata, coperte, farina o pane, legna per cucinare e riscaldare, disinfettando e prodotti per l'igiene.

Anche Fatima ci scrive, è ancora a nord di Nuseirat, non lontano dagli scontri. L'operazione militare di terra è in corso in tutto il nord della Striscia, a pochi chilometri dal luogo in cui lei si trova. Ci scrive mentre cam-

mina per strada alla ricerca della connessione internet. Sta aspettando notizie dai suoi parenti a Jabalia, il campo profughi più grande di Gaza City, che è stato colpito molto pesantemente. Non riesce a contattarli da tre settimane, è preoccupata, ha già perso molti parenti e amici. E da qualche giorno ha perso i contatti anche con Walaa, la nostra bravissima psicologa a La Terra dei Bambini, e con alcune volontarie. Per fortuna Bilal, l'animatore del Biblio-tutuk e Rehab, l'assistente sociale, sono nella sua stessa zona. Scrive che si incontrano quasi tutti i giorni per fare delle attività con i bambini e le bambine. "Non preoccupatevi, ho ancora tutta la mia energia, qui siamo diventati tutti come un'unica famiglia, ci aiutiamo a vicenda. Sono solo triste per le tante persone care che ho perso".

24 novembre

Mohammed ci scrive presto al mattino "oggi è una bella giornata, finalmente la tregua". E' riuscito a raggiungere un bancomat e ci conferma che funziona. E' complicatissimo, ma stiamo riuscendo a inviare aiuti.

26 novembre
Da quanto è entrata in vigore la tregua, le persone che sono a rimaste nella zona nord della Striscia sono andate a cercare le loro case. I genitori e la famiglia della moglie di Mohammed sono rimasti a nord perché il padre ha problemi di salute e non riesce a mettersi in cammino, né affrontare le ore di attesa per i controlli ai checkpoint militari. Una persona anziana e con problemi di salute non può affrontare tutto questo. Mohammed riceve fotografie e brevi video strazianti dai suoi parenti a nord. Niente è più come prima. Il campo profughi di Al Shatti, la zona del porto e di Rimal, tutte prossime al nostro ufficio sono devastate, irriconoscibili. In un video la voce di un giovane, forse un suo cugino, recita una successione di nomi, mentre cammina lungo una strada ai cui bordi i grattacieli sono ridotti in macerie. E' necessario dare un nome alle strade che sta percorrendo perché nulla è più come prima, chi riceve il suo video altrimenti non riconoscerebbe nulla. "Ogni giorno è una lotta per cercare di tenere a bada i pensieri…che ne sarà della nostra casa, dei nostri cari, della nostra vita. Cosa ci è successo e cosa ancora deve venire. La storia che raccontano sui luoghi sicuri non è reale, stanno bombardando ovunque senza alcun riguardo per la popolazione civile".

Riusciamo a sentire anche Fatima, è in contatto con qualcuno del suo villaggio, dove c'è il nostro centro La Terra dei Bambini. Ci riferisce quello che le hanno detto, il centro è danneggiato ma non completamente distrutto. Ci sembra un piccolo miracolo. Ma tante case sono state bombardate e distrutte, tra queste anche quelle di alcune delle nostre maestre.

29 novembre
Fatima ci manda una foto di lei e Rehab. Sono sedute su un carretto trainato da un asino, stanno tornando dalla banca, dove sono riuscite anche loro a prelevare con la carta bancomat. Hanno i volti stanchi, ma sono belle. E' una bellezza che arriva dal profondo, dall'umanità che conservano e coltivano ogni giorno, dall'attenzione e l'aiuto che si prodigano a dare agli altri, ai bambini e alle bambine in particolare.

1 dicembre
"Grazie…finora sono vivo, venerdì 1 dicembre 2023, ore 1.16…vi voglio bene".
Dopo un lungo silenzio stanotte ci ha scritto Jaber, un

messaggio straziante, ma è vivo.
Ma stamattina la debole tregua si è rotta e sappiamo che i bombardamenti sono ripresi intensi. Riusciamo a sentire Mohammed, psicologo con cui collaboriamo da anni. Ospita decine di persone nella sua casa di Khan Younis e non ha smesso un minuto di dare supporto ai bambini e alle bambine feriti, tutti i giorni va all'ospedale della sua zona, lì fa attività di gruppo e individuali, dà loro supporto emotivo, lavora sul trauma, stimola il supporto reciproco tra pari. Ha seguito più di 120 bambini e bambine dal 7 ottobre, oltre ad almeno altrettanti adulti. E dà supporto al personale medico che sta lavorando senza tregua in condizioni indescrivibili e sottoposto a livelli di stress e tensione emotiva altissimi. Riesce a mandarci un report dettagliato su tutto il lavoro prezioso che sta facendo.

2 dicembre
Oggi Rehab ci manda un'altra bellissima fotografia. Lei seduta per terra in un cerchio di bambini e bambine, per terra fogli bianchi e matite. Le piccole mani disegnano e colorano. Pura bellezza. Il team de La Terra dei Bambini ci riempie di orgoglio e di gratitudine.

4 dicembre
Ci arriva la notizia dello spostamento delle operazioni militari di terra verso sud. In sole 24 ore, fino al pomeriggio di ieri, sono state uccise 316 persone. Da quando sono ripresi i bombardamenti due giorni fa, la gente rimasta a nord è stata spinta a spostarsi nell'area centrale e meridionale della Striscia, eppure ora anche lì oltre ai bombardamenti ci sono i carri armati. Mohammed, lo psicologo, è a Khan Younis, per fortuna siamo riusciti a sentirlo, ecco quello che ci scrive: "E' una catastrofe. Bombardano ovunque. Adesso la zona centrale della Striscia di Gaza in cui ci troviamo è isolata, non ci sono beni di nessun tipo. Stamattina presto sono andato a cercare della farina, ma non ho trovato nulla".

5 dicembre
Oggi la maestra Fidaa ci manda un messaggio terribile e al tempo stesso bellissimo.
"Ieri è stata una giornata spaventosa e terrificante, i bombardamenti si stanno avvicinando e il numero di persone fuggite a Rafah da Khan Yunis è molto grande. La gente è nelle strade e non riesce a trovare posto nei cortili delle scuole, e qui è tutto pieno di tende. I bambini sono davvero infelici, vogliono giocare, ascoltare storie e aver qualcuno che si prenda cura di loro. Ma madri e padri qui sono occupati a cercare disperatamente di soddisfare i bisogni di base, così i bambini non hanno nessuno che si occupi di loro. Noi stiamo facendo il nostro dovere, cercando di mettere in pratica quello che abbiamo imparato dalle formazioni di Vento di Terra: avevo 18 anni e ora ne ho 30. Ci avete insegnato a prenderci cura dei bambini in ogni momento e circostanza. E così cerchiamo di fare. Non giochiamo soltanto con loro, prepariamo anche il pane ogni mattina. Non tutti hanno la possibilità di poterlo fare così lo facciamo noi almeno per i piccoli. Condividiamo quello che possiamo e facciamo tutto quanto è in nostro potere. I nostri figli desiderano vivere, giocare ed essere al sicuro. Hanno sogni e amano la vita. Nei loro occhi c'è innocenza ma anche paura e terrore. Spero di dormire e svegliarmi presto da questo incubo senza fine. Non mi aspettavo che un giorno avrei visto giorni come questi. Proprio no, non me lo aspettavo."

6 dicembre
Finalmente dopo una settimana di silenzio riprendiamo il contatto con Mohammed, il nostro coordinatore locale. L'operazione di terra lo ha costretto a spostarsi per l'ennesima volta, ci scrive che è a Rafah e che è tutto molto difficile. Ci chiediamo cos'altro debba accadere per fermare tutto questo.

13 DICEMBRE ALL'ONU: LA GRANDE MAGGIORANZA DEL MONDO CHIEDE IL CESSATE IL FUOCO A GAZA

L'Assemblea generale dell'ONU ha approvato il 13 dicembre 2023 una Risoluzione per il cessate il fuoco umanitario nella Striscia di Gaza con 153 voti a favore, 10 contrari e 23 astensioni.
La Risoluzione, non vincolante, chiede un immediato cessate il fuoco umanitario a Gaza, il rilascio di tutti gli ostaggi, e l'accesso umanitario nell'enclave palestinese.
L'approvazione è avvenuta dopo che l'Assemblea ha respinto due emendamenti presentati da Austria e Stati Uniti che chiedevano di condannare Hamas per gli attacchi del 7 ottobre. Austria, Stati Uniti e Israele hanno votato contro la Risoluzione.
Fra i 23 astenuti e i 10 contrari c'è la maggioranza dei Paesi occidentali, europei e del G7.

Solo Francia, Spagna, Portogallo, Irlanda, Malta, Lussemburgo, Belgio e Slovenia hanno votato a favore.
L'Italia è fra gli astenuti come la Germania, il Regno Unito, l'Olanda, la Bulgaria, la Romania, la Slovacchia, l'Ungheria, l'Ucraina.
La scelta degli Stati Uniti di porre il veto nel Consiglio di Sicurezza rimarrà nella storia, come evidente e chiara Dichiarazione di complicità. Purtroppo anche l'Unione Europea, con qualche importante eccezione, continua a stare dalla parte dell'uso della forza incondizionata e arbitraria.

Il Governo e l'esercito israeliano stanno calpestando il diritto internazionale e il diritto umanitario, che chiunque nel mondo avrebbe l'obbligo di rispettare, Israele inclusa.
A Gaza si sta consumando uno dei peggiori crimini di guerra mai compiuti dalla fine della seconda Guerra Mondiale, che dovrà essere giudicato e punito dalle Istituzioni internazionali preposte compresa l'accusa di genocidio.

Secondo il diritto internazionale sono vietate anche l'occupazione, le colonie, gli espropri di case e di terre, le deportazioni, gli arresti arbitrari, i muri di separazione, le vessazioni sulla popolazione civile che da decenni Israele impone alla Palestina.

Continueremo a chiedere il cessate il fuoco immediato e permanente, la liberazione degli ostaggi prigionieri di Hamas, il rilascio dei prigionieri palestinesi detenuti nelle carceri israeliane, una soluzione politica, la fine dell'occupazione e delle colonie, il pieno riconoscimento del diritto del popolo palestinese alla terra, alla libertà e alla autodeterminazione, una pace giusta per due popoli che hanno gli stessi diritti.

Voting Result:
IN FAVOUR 153
AGAINST 10
ABSTENTION 23
Voting Result:
IN FAVOUR 153
AGAINST 10
ABSTENTION 23

Voting Ended
12/12/2023
4:26:49 PM
Item 5 - A/ES-10/L.27
Protection of civilians and upholding legal and humanitarian obligations
AFGHANISTAN
ALBANIA
ALGERIA
ANDORRA
ANGOLA
ANTIGUA-BA...
ARGENTINA
ARMENIA
AUSTRALIA
AUSTRIA
AZERBAIJAN
BAHAMAS
BAHRAIN
BANGLADESH
BARBADOS
BELARUS
BELGIUM
BELIZE
BENIN
BHUTAN
BOLIVIA
BOSNIA-HER...
BOTSWANA
BRAZIL
BRUNEI DAR...
BULGARIA
BURKINA FASO
BURUNDI
CABO VERDE
CAMBODIA
CAMEROON
CANADA
CENTRAL AF...
CHAD
CHILE
CHINA
COLOMBIA
COMOROS
CONGO
COSTA RICA
COTE D'IVOIRE
CROATIA
CUBA
CYPRUS
CZECHIA
DEM PR OF K...
DEM REP OF ...
DENMARK
DJIBOUTI
DOMINICA
DOMINICAN ...
ECUADOR
EGYPT
EL SALVADOR
EQUATORIAL...
ERITREA
ESTONIA
ESWATINI
ETHIOPIA
FIJI
FINLAND
FRANCE
GABON
GAMBIA
GEORGIA
GERMANY
GHANA
GREECE
GRENADA
GUATEMALA
GUINEA
GUINEA-BISS...
GUYANA
HAITI
HONDURAS
HUNGARY
ICELAND
INDIA
INDONESIA
IRAN (ISLAMI...
IRAQ
IRELAND
ISRAEL
ITALY
JAMAICA
JAPAN
JORDAN
KAZAKHSTAN
KENYA
KIRIBATI
KUWAIT
KYRGYZSTAN
LAO PDR
LATVIA
LEBANON
LESOTHO
LIBERIA
LIBYA
LIECHTENSTEIN
LITHUANIA
LUXEMBOURG
MADAGASCAR
MALAWI
MALAYSIA
MALDIVES
MALI
MALTA
MARSHALL IS...
MAURITANIA
MAURITIUS
MEXICO
MICRONESIA...
MONACO
MONGOLIA
MONTENEGRO
MOROCCO
MOZAMBIQUE
MYANMAR
NAMIBIA
NAURU
NEPAL
NETHERLAN...
NEW ZEALAND
NICARAGUA
NIGER
NIGERIA
NORTH MAC...
NORWAY
OMAN
PAKISTAN
PALAU
PANAMA
PAPUA NEW ...
PARAGUAY
PERU
PHILIPPINES
POLAND
PORTUGAL
QATAR
REP OF KOREA
REP OF MOL...
ROMANIA
RUSSIAN FED...
RWANDA
SAINT KITTS-...
SAINT LUCIA
SAINT VINCE...
SAMOA
SAN MARINO
SAO TOME-P...
SAUDI ARABIA
SENEGAL
SERBIA
SEYCHELLES
SIERRA LEONE
SINGAPORE
SLOVAKIA
SLOVENIA
SOLOMON IS...
SOMALIA
SOUTH AFRICA
SOUTH SUDAN
SPAIN
SRI LANKA
SUDAN
SURINAME
SWEDEN
SWITZERLAND
SYRIAN ARA...
TAJIKISTAN
THAILAND
TIMOR-LESTE
TOGO
TONGA
TRINIDAD-TO...
TUNISIA
TURKMENIST...
TUVALU
TÜRKIYE
UGANDA
UKRAINE
UNITED ARA...
UNITED KING...
UNITED REP T...
UNITED STAT...
URUGUAY
UZBEKISTAN
VANUATU
VENEZUELA
VIET NAM
YEMEN
ZAMBIA
ZIMBABWE
IN FAVOUR: 153
AGAINST:10
ABSTENTION:23

AUTONOMIA STRATEGICA DELL'UNIONE EUROPEA: C'È IL RIARMO, MANCA DISARMO E POLITICA ESTERA

Marco Pezzoni

Quando si analizza la politica estera e di difesa dell'Unione Europea, ci si è per lungo tempo lamentati del fatto che non ci sia quasi mai una posizione comune tra gli Stati membri al punto che Washington non saprebbe quale numero di telefono chiamare. Immagine giornalisticamente efficace per denunciare la debolezza e le divisioni interne alla U.E. ma che rimane alla superficie del rapporto che esiste dal 1945 ad oggi tra le due sponde dell'Atlantico: rapporto di altalenante ma continuata sudditanza alla superpotenza USA sia come Comunità Economica Europea durante la Guerra fredda sia successivamente alla caduta del Muro di Berlino come Comunità Europea e poi Unione Europea. Insomma **a Washington quello che importa da sempre non è tanto l'unità politica degli Stati europei quanto la loro distanza da Mosca e la loro fedeltà all'Alleanza Atlantica**.

Certo il processo di integrazione europea è andato faticosamente avanti a piccoli passi e occorre ammettere che è stato un percorso problematico ma sostanzialmente positivo anche se ha seguito l'approccio gradualista di Jean Monnet piuttosto che la visione federalista di Altiero Spinelli. L'allargamento ai Paesi dell'Est Europa dell'Unione Europea ne ha ulteriormente accentuato il carattere intergovernativo, confederale più che federale, strettamente legato all'allargamento della Nato.

L'attuale guerra in Ucraina ha fatto il resto: gli spazi di relativa autonomia conquistati da alcuni Stati in varie direzioni velocemente azzerati. Pensiamo all'Ostpolitik della Germania, alle aperture al mondo arabo e alla causa palestinese dell'Italia, alla orgogliosa presunzione di grandezza della Francia, alla neutralità di Svezia e Finlandia.

Contemporaneamente in questi ultimi anni l'Europa è chiamata ad affrontare sfide globali lasciate latenti per troppo tempo: il cambiamento climatico, i limiti dello sviluppo, le migrazioni, il rapporto con le Potenze emergenti e con il Sud del mondo, la rivoluzione ener-

getica e quella digitale. Soprattutto stanno cambiando gli equilibri geopolitici mondiali e **l'Unione Europea invece di caratterizzarsi come grande potenza civile interessata al multipolarismo e al nuovo ordine internazionale si sente richiamata ai propri doveri di vassallaggio dalla superpotenza statunitense tuttora concentrata sulle proprie ambizioni egemoniche.**

Ed è quello che purtroppo sta accadendo sia nell'incapacità di opporsi alla continuazione della guerra in Ucraina sia nel prendere una posizione autonoma e coraggiosa nei confronti di Israele dichiarando ufficialmente di riconoscere lo Stato palestinese.

La posta in gioco delle elezioni europee 2024

In questo quadro si colloca la posta in gioco delle prossime elezioni europee del 6-9 giugno 2024 e una prospettiva di notevole rilevanza ma per ora poco approfondita dai media e dagli stessi partiti italiani. Per quanto riguarda la posta in gioco è evidente **il rischio di un cambio delle maggioranze alla guida delle Istituzioni europee con l'ascesa della destra** in Italia, Olanda, Svezia, Ungheria e con lo slittamento a destra degli elettorati in Francia e in Germania dove l'estrema destra è seconda nelle recenti elezioni in Baviera e Assia. Fanno ben sperare la tenuta elettorale in Spagna con la riconferma al governo di Gonzales e la sconfitta del PiS in Polonia con Tusk nuovo premier. Per quanto riguarda la prospettiva da prendere in seria considerazione e da approfondire anche a livello italiano è **la possibile Riforma dei Trattati fondativi dell'Unione Europea** perché si indirizzi nel senso di una maggiore integrazione politica e "autonomia politica strategica".

In questi ultimi mesi di vita **il Parlamento Europeo ha elaborato una proposta organica di riforma dei Trattati** che, se approvata anche dal Consiglio europeo, dovrebbe dare vita nel 2024 ad una Convenzione che coinvolgerà sulle principali riforme da attuare in Europa il futuro Parlamento Europeo insieme a Parlamenti nazionali, Comitati regionali e società civile dei 27 Stati che fanno parte della U.E.

Il Rapporto dei 5 co-relatori sulla riforma complessiva da apportare ai Trattati della U.E. è stato approvato dal Parlamento Europeo con una maggioranza trasversale appena sufficiente che potrebbe mutare con le elezioni del giugno 2024. Maggioranza composta da gran parte dei Gruppi parlamentari di PPE, Verdi,

Liberali, Socialdemocratici, Sinistra.

Tra le proposte più interessanti e innovative quello di superare il vincolo dell'unanimità per passare al voto a maggioranza su quasi tutte le materie di competenza dell'Unione Europea andando oltre il processo decisionale del Voto a Maggioranza Qualificata già promosso nel 1997 dal Trattato di Amsterdam , quello di affidare al Parlamento Europeo pieno potere di iniziativa legislativa, quello di liberare la Commissione Europea da un condizionamento troppo forte da parte dei Governi nazionali rappresentati dentro il Consiglio europeo. C'è di più: mentre Liberali e Democratici europei di orientamento federalista insistono giustamente sull'unione fiscale, posizione condivisa dai tecnocrati quali Draghi e Monti, mentre i Verdi e i Socialdemocratici propongono opportunamente di rafforzare le politiche ambientali ed energetiche comuni, **la Sinistra è riuscita ad inserire nel Rapporto l'indicazione di assumere "il pilastro sociale" nel diritto primario europeo**: se questa posizione verrà inserita nella formulazione dei nuovi Trattati, accanto al mercato interno, che già esiste, si svilupperà una legislazione europea comune sulle politiche sociali, sul lavoro e i suoi diritti, attualmente in mano ai singoli Stati membri con la possibilità quindi di ridurre e contrastare gli indirizzi neoliberisti e la loro presa sulle nostre società.

Unione Europea senza autonomia in politica estera?

Quello che manca a questa proposta, che pare al momento la più avanzata possibile a livello europeo, è purtroppo la politica estera comune, una politica estera coraggiosa che faccia dell'Unione Europea un attore geopolitico internazionale attivo per la pace e il disarmo.

Del resto la **PESC, Politica Estera e di Sicurezza Comune,** sin da quando è stata istituita nel 1993 dal Trattato dell'Unione Europea (TUE) è sempre stata costretta entro due vincoli stringenti: il potere reale di decisione rimasto saldamente in mano ai singoli Governi nazionali che non hanno mai ceduto alle Istituzioni europee alcuna sovranità in materia di politica estera e di difesa; il quadro del sistema di alleanze internazionali mai sviluppato in senso paritario all'interno dell'Alleanza Atlantica.

Ci sono stati piccoli passi che hanno istituito novità come quello nel 1999 dell'Alto Rappresentante della

PESC che è anche Vicepresidente della Commissione Europea o come quello della istituzione con il Trattato di Lisbona del 2009 della **Politica di Sicurezza e di Difesa Comune (PSDC)** che in breve tempo da parte integrante della politica estera europea ne sta diventando la parte più dinamica e predominante. Ad esempio l'Alto Commissario Joseph Borrell presiede il Consiglio "Affari Esteri" ma sotto questa definizione la riunione più importante è quella dei Ministri della Difesa che rappresentano l'organo decisionale della PSDC e formulano proposte in materia agli Stati membri.

Di fatto **la politica estera è posta al traino della politica di difesa e la politica di difesa attuale e futura della U.E. è posta al traino di una concezione improntata esclusivamente sulla militarizzazione della sicurezza, cioè sull'aumento delle spese militari e sull'industria bellica europea, sulla Deterrenza nucleare e convenzionale estesa fino agli attuali confini della Russia e, attraverso la Nato globale, fino al contenimento sul fronte del Pacifico della Cina.**

Così l'importante prospettiva dell'**autonomia strategica viene ridotta al rafforzamento delle politiche di sicurezza e di difesa,** allo sviluppo di armamenti comuni e della cybersecurity, al potenziamento dell'industria legata agli apparati militari, alla creazione di un futuro vero esercito europeo di cui adesso esiste solo una piccola Forza di Intervento Rapido.

Insomma per dare una prospettiva unitaria al rilancio dell'integrazione europea l'unica strada da percorrere sembrerebbe quella di **riprendere il cammino della CED**, la Comunità Europea di Difesa, fallita negli anni '50 con l'ipotesi delle sue sei divisioni poste sotto la direzione politica di un futuro Ministro della Difesa europeo e sempre in stretta collaborazione con la Nato.

Non ci siamo! Non ci siamo proprio! Possibile che i partiti politici che agiscono in Europa, che i Governi dei 27 Paesi che fanno parte dell'Unione Europea non si rendano conto della deriva pericolosa che sta prendendo la ripresa della corsa agli armamenti compresi quelli nucleari? Possibile che non si rendano conto che gli **Accordi internazionali sui missili nucleari a corto e medio raggio, che riguardavano proprio la sicurezza dell'Europa, sono saltati** per volontà sia degli Stati Uniti con Trump sia della Russia con Putin?

Certo, **l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia è una gravissima ferita aperta e rischia di causare la morte di una reale autonomia strategica dell'Unione Europea schiacciata com'è sulle posizioni iperatlantiste della NATO**. Si legga a questo proposito la riflessione amara di Helmut Scholz, europarlamentare tedesco e del Consiglio direttivo del Gruppo Spinelli, uno dei 5 co-relatori della proposta di riforma dei Trattati: "L'Europa è un progetto di Sinistra! L'invasione dell'Ucraina da parte di Putin ci ha fatto arretrare di decenni. Più difficile costruire un'alternativa".

Finalizzare l'autonomia strategica a pace e disarmo

No! Non bisogna arretrare. Bisogna reagire, riprendere il filo di un'idea avanzata di Europa, non più prigioniera della logica di blocco politico-militare: altrimenti che

autonomia strategica è?

Per questo sarebbe opportuno assumere le seguenti iniziative per tentare di cambiare il corso degli avvenimenti assegnando alla politica estera dell'Unione Europea uno respiro e uno spessore strategico autonomo e multilaterale, relativizzandone la dipendenza dalle logiche NATO:

1) Aprire un confronto sia a livello di Parlamento europeo sia ai vari livelli nazionali perché la possibile riforma dei Trattati Istitutivi dell'Unione Europea ricomprenda un'idea e una prospettiva più ampia e nobile di autonomia strategica: per essere in grado di affrontare i profondi cambiamenti geopolitici in corso e preparare in modo adeguato i prossimi otto allargamenti, tra cui quello dell'ingresso dell'Ucraina, **la pace e il disarmo devono essere adottati e inseriti nei Trattati come obiettivi strategici irrinunciabili** secondo il principio "Se vuoi la pace, prepara la pace".

2) Sostenere lo strumento della **Convenzione come metodo democratico** per coinvolgere nella discussione e decisione sul futuro dell'Unione Europea il maggior numero di cittadini e di organizzazioni e associazioni come già proposto dalla CoFoE, Conferenza sul Futuro dell'Europa, compresa l'idea di istituire come strumento di partecipazione il Referendum europeo.

3) Non delegare alla NATO il problema irrisolto della sicurezza nazionale ed europea. In particolare è **indispensabile un'autonoma iniziativa della U.E. sul tema del riarmo nucleare e convenzionale in atto sul territorio europeo** ormai privo da anni della garanzia degli Accordi sul reciproco controllo in materia di missili a corto e medio raggio stipulati da Stati Uniti e Russia e oggi cancellati. Questi negoziati, attivati anche su proposta europea, potrebbero aiutare nel portare ad una soluzione politica la guerra in Ucraina ed essere inseriti in un quadro più ampio come quello di una **riedizione della Conferenza di Helsinki, dunque comprendendo la Russia, per definire le condizioni di un Patto condiviso di sicurezza e pace dall'Atlantico al Pacifico**.

4) Esiste un mondo fuori dall'Europa con decine di Stati che hanno aderito e ratificato il **TPNW, Trattato multilaterale per la proibizione delle armi nucleari** promosso da una Conferenza internazionale dell'ONU nel 2017 ed entrato in vigore il 22 gennaio 2021 con la ratifica dei primi 50 Stati. Non è possibile che l'U.E. non guardi con favore a questa scelta che è dalla parte del disarmo e della pace e che preferisce destinare risorse alla lotta alla fame, alla povertà, ai cambiamenti climatici, alle disuguaglianze. Non è possibile che gli Stati Europei non partecipino tutti, almeno come osservatori, alle periodiche riunioni organizzate a livello mondiale per rafforzare il TPNW. Per questo sarebbe opportuno **promuovere una Campagna "Europa ripensaci!"** già nei mesi che ci porteranno alle elezioni europee. Una Campagna sullo stile di **"Italia Ripensaci"** ma sviluppata in tutta Europa sia coinvolgendo città, associazioni e territori in tutti e 27 Stati dell'Unione che le Istituzioni rappresentative regionali, nazionali e sovranazionali. **Sarebbe interessante a livello giuridico e politico transnazionale costituire un gruppo di lavoro che preveda per l'Unione Europea e persino per i singoli Stati europei più convolti nell'ospitare basi nucleari operative sul proprio territorio i passaggi intermedi di fuoriuscita dalla deterrenza nucleare collegati a forme di disarmo reciproco e bilanciato con l'ipotetico avversario**. Ridurre e poi distruggere un numero concordato tra le parti di ordigni nucleari è possibile visto che di questo si sono occupati con qualche risultato **i Trattati Salt, Start e INF.**

5) Tutto è possibile se c'è la volontà politica e la coerenza con i valori più autentici dell'Occidente: quelli del **primato del Diritto internazionale**, quelli della **libertà** e dell'**autodeterminazione dei popoli**, quelli della **universalità e inalienabilità dei diritti umani**. Per questo andrebbe promossa la cultura della pace, del disarmo e della nonviolenza in ogni ambito sociale, educativo, istituzionale. Per questo tutte le culture aperte e tutte le religioni dovrebbero lavorare insieme, anche in Europa, per elaborare una **"Costituzione della Terra"**, come propone Luigi Ferrajoli. Per questo dovremmo noi europei rilanciare il ruolo dell'ONU come mediatore di pace sottraendolo alla logica di potenza dei vari nazionalismi e degli Stati più arroganti: **il rilancio della centralità dell'ONU** e la compiuta realizzazione degli Articoli dello Statuto delle Nazioni Unite rimasti sulla carta dal 1945 ad oggi come quello della creazione di un Corpo di Polizia internazionale per prevenire o sanare conflitti ed evitare repressioni e apartheid sarebbero la risposta più efficace alla crescente disunità del Mondo.

Per cercare di raggiungere questi obiettivi, accogliendo l'appello di papa Francesco con l'Enciclica "Laudate Deum", dovremmo mettere in campo con ogni energia quel "**multilateralismo dal basso**" unico forse in grado di aprire prospettive nuove.

DICHIARAZIONE DI HELMUT SCHOLZ: SERVE UNA VISIONE ALTERNATIVA DI POLITICA ESTERA

Helmut Scholz, europarlamentare tedesco del gruppo La Sinistra, è uno dei cinque co-relatori della proposta di modifica dei Trattati istitutivi dell'Unione Europea recentemente approvata dal Parlamento europeo. Se anche il Consiglio Europeo approverà il testo a maggioranza semplice dei 27 Stati, l'anno prossimo dovrebbe essere convocata una Convenzione aperta ai cittadini per la modifica dei Trattati europei in previsione dei prossimi allargamenti e per rendere l'Unione in grado di affrontare i profondi cambiamenti a livello geopolitico. Questa l'opinione unanime dei cinque co-relatori: Guy Verhofstadt (Renew), Sven Simon (PPE), Gabriele Bischoff (S&D), Daniel Freund (Verdi), Helmut Scholz (GUE/NGL). Helmut Scholz risponde alla domanda su quale sia la posizione della Sinistra europea di fronte all'invasione russa dell'Ucraina e di fronte alla crisi israelo-palestinese.

Helmut Scholz: "Questa è una delle domande più complicate per la sinistra e non esiste una risposta univoca. Direi che il più grande crimine di Putin – oltre a tutto il terribile impatto sulla vita dei cittadini in Ucraina e in Russia – è quello di aver ucciso con un colpo di pistola qualsiasi pensiero alternativo nella politica estera e di sicurezza.

Eravamo già molto avanti in alcuni nuovi strumenti che avrebbero potuto essere ulteriormente sviluppati. È una lotta difficile perché molti rappresentanti del complesso militare in Europa e negli Stati Uniti non sono interessati a questo pensiero alternativo. Ma il dibattito politico è stato molto più avanzato. Ora la situazione si è improvvisamente invertita. Ecco perché penso che, come Sinistra unita, dobbiamo denunciare questa aggressione ed esprimere chiaramente che ci deve essere al più presto un cessate il fuoco.

Si deve cercare di creare nuovamente una posizione di pace tra i due Paesi e naturalmente anche tra l'UE e la Russia. C'è anche la questione di come sviluppare e portare avanti la politica estera e di sicurezza comune. Purtroppo, molte forze politiche del Parlamento europeo seguono molto facilmente le argomentazioni delle strutture di potere esistenti. Ma non dobbiamo dimenticare che c'è stata una storia precedente anche se non giustifica questa aggressione.

Il nostro compito oggi è quello di iniziare a pensare a quale potrebbe essere un'alternativa. Perché non convocare, ad esempio, una nuova Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, come avvenne nel 1973 durante la guerra fredda. La Conferenza elaborò i principi per una coesistenza pacifica.

I problemi globali di oggi si intrecciano tra loro e tra quelli locali, così i conflitti geopolitici si intersecano con quelli ambientali e con lo sfruttamento delle risorse disponibili. Ci sono crisi che richiederebbero forme di collaborazione invece che competizioni e guerre: ad esempio i cambiamenti climatici ci dovrebbero vedere tutti interessati a risolverli. Invece le guerre ci allontanano dalla lotta comune per governare gli impatti del cambiamento climatico. Come definiamo la sicurezza in caso di siccità, perdita di approvvigionamento idrico o altri aspetti dell'alterazione del clima? Se non lo affrontiamo insieme, questo diventerà la guerra di domani. Mi riferisco allo scioglimento del permafrost nell'alto Nord, che sta interessando non solo la Federazione Russa, ma anche i Paesi scandinavi, gli Stati Uniti e il Canada. Penso che abbiamo un comune interesse a sviluppare un modello alternativo di sicurezza. Dobbiamo capire che un'Unione per la sicurezza e la difesa deve essere sviluppata anche negli aspetti non militari. Quindi, nella relazione sulla Riforma dei Trattati, ho espresso la mia convinzione a favore del disarmo nucleare e proposto di caratterizzare l'Unione della difesa con una ridefinizione degli altri settori che mettono in pericolo la nostra vita quotidiana forse molto più di un conflitto militare, e di sviluppare un'Unione della difesa basata sul principio strutturale di non aggressione."

PREMIERATO, COSTITUZIONE, DEMOCRAZIA

Daniela Padoan

Lo scorso 10 novembre, Giorgia Meloni si è rivolta direttamente ai cittadini di questo Paese con un videomessaggio pubblicato sui social in cui, dopo aver affermato di aver "raccolto la sensibilità della stragrande maggioranza degli italiani" presentando la riforma che consentirebbe **l'elezione diretta del presidente del Consiglio**, li ha apostrofati nei modi che sono prerogativa dei populismi: "Voi cosa volete fare, volete contare e decidere, o stare a guardare mentre i partiti decidono per voi? … Questa è la domanda che faremo se sarà necessario e quando sarà necessario". **Quasi che i partiti, fulcro della democrazia rappresentativa, fossero una presenza abusiva nella democrazia italiana**, un fardello di cui liberarsi, o almeno da depotenziare in favore del rapporto diretto con il "popolo". Paradossale che questa domanda provenisse dalla leader di un partito, Fratelli d'Italia – strenua militante fin dall'adolescenza di un altro partito, Alleanza Nazionale – apparentemente dimentica che sono, appunto, partiti quelli che danno vita alla sua maggioranza. In quel video, posando di fronte ai ritratti dei presidenti del Consiglio che l'hanno preceduta e segnandoli a dito, Giorgia Meloni rivolgeva a un pubblico immaginario un'altra domanda: "Quanti di questi presidenti del Consiglio e quanti dei governi che hanno presieduto sono stati effettivamente scelti dai cittadini? Quanti di loro avrebbero fatto il presidente del Consiglio se fossero stati i cittadini a scegliere chi li avrebbe governati?" **Considerazioni non prive di conseguenze,** perché se si afferma che i precedenti governi non sono stati scelti dai cittadini e che le regole che hanno presieduto alla formazione e allo svolgimento delle funzioni di decenni di governi repubblicani sono state una decisione sottratta al "popolo", ne deriva che tutti i governi nominati in forza dell'assetto istituzionale e delle leggi elettorali in vigore in Italia dal 1948 in poi non possedevano una piena legittimità democratica, che – a quanto pare – deriverebbe inve-

ce dalla riforma in senso plebiscitario sostenuta dalla presidente del Consiglio. **Si tratta di affermazioni, ha commentato Libertà e Giustizia in un comunicato stampa, che rivestono carattere eversivo e rasentano il vilipendio delle istituzioni**. Nessuno, neppure tra i numerosi esponenti populisti con ambizioni autoritarie nati nel nostro pur complesso panorama politico, si era mai spinto fino a questo punto. Ed è da qui, da queste dichiarazioni liquidate troppo in fretta come propagandistiche, che è bene partire per un'analisi della riforma che ne interroghi, oltre all'aspetto tecnico costituzionale, l'orizzonte politico, fatto di continui passaggi di soglia.

La proposta di Premierato indebolisce la democrazia

Poco meno di un mese più tardi, il 3 dicembre, un comunicato pubblicato sul sito del Governo informava che "il Consiglio dei ministri, su proposta del Presidente Giorgia Meloni e del Ministro per le riforme istituzionali e la semplificazione normativa Maria Elisabetta Alberti Casellati, ha approvato un disegno di legge costituzionale per l'introduzione dell'elezione diretta del Presidente del Consiglio dei ministri e la razionalizzazione del rapporto di fiducia. La riforma costituzionale ha l'obiettivo di rafforzare la stabilità dei Governi, consentendo l'attuazione di indirizzi politici di medio-lungo periodo; consolidare il principio democratico, valorizzando il ruolo del corpo elettorale nella determinazione dell'indirizzo politico della Nazione; favorire la coesione degli schieramenti elettorali; evitare il transfughismo e il trasformismo parlamentare".

L'intero testo del ddl si basa sul rapporto diretto con l'elettore visto come corpo della "nazione", anche nella prospettiva di un eventuale referendum, quasi che la partita fosse dare al cittadino una democrazia diretta, quando si introduce, in realtà, una ulteriore e definitiva limitazione dell'esercizio di partecipazione alla vita democratica, ridotto al solo momento del voto, nell'investitura plebiscitaria di un "Capo", inamovibile – di fatto – per cinque anni.

Il governo del "Capo" senza contrappesi

Con l'introduzione del cosiddetto premierato, la leader di un partito che ha ottenuto appena il 26% dei voti espressi nelle elezioni politiche del settembre 2022, a fronte di un astensionismo che ha raggiunto il 36%, abbraccia un disegno plebiscitario che avrebbe l'immediato esito di limitare la libertà e il ruolo di garanzia super partes del presidente della Repubblica, riducendone la figura a funzione sostanzialmente notarile, e di depotenziare il Parlamento, già fortemente umiliato dal continuo ricorso alla decretazione d'urgenza. La giustificazione formale è **un'idea pretestuosa di "governabilità**", una pretesa positiva di rendere stabili gli esecutivi assegnando il potere alla maggioranza, eliminando così la dialettica tra le forze democratiche e guardando alla minoranza come a un inceppo, un disturbo da rendere inoffensivo. Ne sortirebbe un cesarismo, una democrazia "decidente", dove il governo si presenterebbe alle urne e opererebbe indisturbato fino alle elezioni successive, senza più l'affanno dei pesi e contrappesi previsti dai nostri padri e madri Costituenti, che ben sapevano la necessità di difendere la libertà e il diritto di partecipare alla vita pubblica, dopo aver sperimentato il fascismo.
Se si dovesse giungere a un referendum su **una riforma autoritaria destinata a mettere nelle mani di poche persone la guida del Paese,** i cittadini italiani mostrerebbero – come è stato ogni volta che qualcuno ha provato a manomettere l'impianto della Costituzione repubblicana e antifascista – di avere ben chiara l'importanza dell'equilibrio dei poteri, e di non essere disposti ad affidarsi all'uomo o alla donna della provvidenza di turno. Ma è possibile che il progetto di riforma non veda la luce, andando a infrangersi sugli scogli del pesante giudizio di tecnici, ex presidenti della Consulta e costituzionalisti auditi dalla commissione del Senato che ha in esame il testo, soprattutto per quel che riguarda **il lunare premio di maggioranza che attribuirebbe il 55 % dei seggi in Parlamento al primo ministro eletto**. Anche in questo caso, tuttavia, non sarebbe da sottovalutare l'effetto di spostamento di soglia portato da questo tentativo retorico, prima ancora che politico, di scardinamento degli equilibri costituzionali e di affermazione di una modalità autoritaria che nell'arco di un anno ha avuto tutto il tempo per delinearsi.

Passo dopo passo si arretra sullo Stato di Diritto

Il governo in carica ha esordito con un decreto che punisce chi partecipa a un rave con una condanna dai tre ai sei anni. Ha dichiarato lo stato d'emergenza nazionale sull'immigrazione. Ha sferrato un **attacco diretto al diritto di sciopero**, con l'uso sistematico della precettazione persino in occasione della proclamazione di uno sciopero generale - fatto senza precedenti nella storia repubblicana. In poco più di un anno ha **introdotto quindici nuovi reati o fattispecie di reato** – più di uno al mese, di cui otto già entrati in vigore – e, con l'ultimo Ddl sicurezza, ha stabilito "una fattispecie ag-

gravata per colui che imbratta o deturpa beni mobili e immobili adibiti all'esercizio di funzioni pubbliche"; ha sancito "il delitto di rivolta in istituto penitenziario"; ha previsto **la reclusione da uno a sei anni per lo straniero che, durante il trattenimento presso i centri per il rimpatrio o la permanenza in altre strutture, promuova, organizzi o diriga una rivolta "mediante atti di violenza o minaccia, o mediante atti di resistenza anche passiva**". Parliamo di persone rinchiuse senza aver commesso reato, alle quali sarebbe preclusa persino la nobile forma di protesta messa in atto da Gandhi, Sacharov, Martin Luther King, Vaclav Havel.
Soglia dopo soglia, ci siamo abituati a espressioni come "**guerra globale**" ai trafficanti, "**reato universale**" per la maternità surrogata, "**ecoterrorismo**" per le azioni di protesta dei giovani ambientalisti, tanto che alcuni attivisti di Ultima Generazione si sono visti incriminare per il reato gravissimo di associazione a delinquere. Gridare alla Scala "**Viva l'Italia antifascista**" – sottotesto della nostra Carta costituzionale – è diventato meritevole di identificazione da parte delle Forze di polizia. Al Senato è in discussione un disegno di legge per **abrogare il reato di tortura**, introdotto nel Codice penale italiano nel 2017, ultimi in Europa. Si potrebbe andare avanti a lungo in questa elencazione, tanto da poter dire che **la battaglia per la difesa della Costituzione sarà una battaglia per la difesa della democrazia, della dignità dei fragili, dello spazio di libertà di espressione, contro la criminalizzazione del dissenso.**

ASSOCIAZIONE NAZIONALE "LIBERTÀ E GIUSTIZIA"

Daniela Padoan

Due decenni di vita, tante vittorie alle spalle e, in cantiere, progetti e iniziative per dar voce alla società civile, in dialogo con associazioni e movimenti. Dal 22 aprile 2023, Libertà e Giustizia è presieduta da **Daniela Padoan**, saggista e scrittrice impegnata in materia di totalitarismi, diritti umani e ambientali. Al lavoro di analisi e pungolo politico sui temi che hanno fin dall'inizio costituito il Dna dell'associazione – la difesa della Costituzione e il contrasto di ogni tentativo di revisione che ne intacchi i principi di libertà e uguaglianza – l'assemblea elettiva ha voluto aggiungere due priorità ineludibili: l'analisi delle implicazioni legislative della connessione tra giustizia ambientale e giustizia sociale, e il contrasto del progetto in corso di riscrittura della storia e manipolazione della memoria.

Daniela Padoan succede a Sergio Labate, Paul Ginsborg, Tomaso Montanari, Nadia Urbinati, Sandra Bonsanti.

L'associazione si presenta al pubblico il **18 novembre 2002**, al Piccolo Teatro Studio di Milano, tenuta a battesimo da un gruppo di garanti: Gae Aulenti, Giovanni Bachelet, Enzo Biagi, Umberto Eco, Alessandro Galante Garrone, Claudio Magris, Guido Rossi, Giovanni Sartori e Umberto Veronesi.

Alla base dell'Associazione il Manifesto costitutivo: "Libertà e Giustizia vuole intervenire a **spronare i partiti** perché esercitino fino in fondo il loro ruolo di rappresentanti di valori, ideali e interessi legittimi. Vuole arricchire culturalmente la politica nazionale con le sue analisi e proposte. Libertà e Giustizia vuole essere "**l'anello mancante fra i migliori fermenti della società e lo spazio ufficiale della politica**".

PREMIERATO: TESTO INTEGRALE

Pubblichiamo il testo integrale del disegno di legge costituzionale sul premierato, che prende il nome di "Introduzione dell'elezione popolare diretta del Presidente del Consiglio dei Ministri e razionalizzazione del rapporto di fiducia".

Articolo 1
(Modifica dell'articolo 59 della Costituzione)
Il secondo comma dell'articolo 59 della Costituzione è abrogato.

Articolo 2
(Modifica dell'articolo 88 della Costituzione)
Al primo comma dell'articolo 88 della Costituzione sono soppresse le parole "o anche una sola di esse".

Articolo 3
(Modifica dell'articolo 92 della Costituzione)
L'articolo 92 della Costituzione è sostituito dal seguente: "Il Governo della Repubblica è composto dal Presidente del Consiglio e dai Ministri, che costituiscono insieme il Consiglio dei Ministri.
Il Presidente del Consiglio è eletto a suffragio universale e diretto per la durata di cinque anni. Le votazioni per l'elezione del Presidente del Consiglio e delle Camere avvengono tramite
un'unica scheda elettorale. La legge disciplina il sistema elettorale delle Camere secondo i principi di rappresentatività e governabilità e in modo che un premio, assegnato su base
nazionale, garantisca il 55 per cento dei seggi nelle Camere alle liste e ai candidati collegati al Presidente del Consiglio dei Ministri. Il Presidente del Consiglio dei Ministri è eletto nella
Camera nella quale ha presentato la sua candidatura.
Il Presidente della Repubblica conferisce al Presidente del Consiglio dei Ministri eletto l'incarico di formare il Governo e nomina, su proposta del Presidente del Consiglio, i Ministri".

Articolo 4
(Modifica dell'articolo 94 della Costituzione)
All'articolo 94 della Costituzione sono apportate le seguenti modifiche: A) Il terzo comma è sostituito dal seguente: "Entro dieci giorni dalla sua formazione il Governo si presenta alle Camere per ottenerne la fiducia. Nel caso in cui non venga approvata la mozione di fiducia al Governo presieduto dal Presidente eletto, il Presidente della Repubblica rinnova l'incarico al Presidente eletto di formare il Governo. Qualora anche quest'ultimo non ottenga la fiducia delle Camere, il Presidente della Repubblica procede allo scioglimento delle Camere.";
B) dopo l'ultimo comma è aggiunto il seguente: "In caso di cessazione dalla carica del Presidente del Consiglio eletto, il Presidente delle Repubblica può conferire l'incarico di formare il Governo al Presidente del Consiglio dimissionario o a un altro parlamentare che è stato candidato in collegamento al Presidente eletto, per attuare le dichiarazioni relative all'indirizzo politico e agli impegni programmatici su cui il Governo del Presidente eletto ha ottenuto la fiducia. Qualora il Governo così nominato non ottenga la fiducia e negli altri casi di cessazione dalla carica del Presidente del Consiglio subentrante, il Presidente della Repubblica procede allo scioglimento delle Camere."

Articolo 5
(Norme transitorie)
I senatori di diritto a vita nominati ai sensi del previgente secondo comma dell'articolo 59 della Costituzione restano in carica. La presente legge costituzionale si applica a decorrere dalla data del primo scioglimento delle Camere, successivo alla data di entrata in vigore della disciplina per l'elezione del Presidente del Consiglio dei Ministri e delle Camere.

AUTONOMIA O SECESSIONE?

Intervista a Fabio Ascenzi autore del libro sui rischi dell'Autonomia differenziata

Il 16 marzo 2023 è stato approvato il disegno di legge per l'attuazione dell'autonomia nelle Regioni a Statuto ordinario. Il 26 maggio è uscito il suo libro "Autonomia o Secessione? Limiti e possibilità del regionalismo differenziato" in cui riversa la sua passione e le sue competenze in materia costituzionale e amministrativa e la sua esperienza di Sindaco a Genazzano dal 2009 al 2019. Quale messaggio ha voluto dare con il suo libro?

Più che messaggio un invito alla riflessione. Per affrontare il tema nella sua complessità e non fermandosi ad affermazioni superficiali o preconcette, come quelle di chi ritiene che il solo parlare di autonomia o di regionalismo differenziato possa essere considerato un attacco alla Costituzione. Ragionare esclusivamente in questi termini rischia di prestare il fianco a chi vorrebbe farne una battaglia ideologica, senza entrare nel merito delle questioni, che invece sono fondamentali.

L'autonomia è prevista dalla Costituzione.

Certo, già dalla Carta del 1948. L'hanno prevista i nostri padri e madri costituenti, scrivendo un articolo che dal punto di vista lessicale ritengo tra i migliori per testimoniare la tensione verso una composizione mediata e unitaria dei temi più controversi, caratteristica che attraversa in maniera trasversale tutta la nostra Costituzione. Nella formulazione dell'art. 5, posto addirittura tra i princìpi fondamentali, trovano equilibrio, legame e uguale peso, il principio della Repubblica ***una e indivisibile***, con il riconoscimento e la promozione delle autonomie, dell'autonomia e del decentramento. Tale compito è affidato alla Repubblica tutta, e perciò parimenti allo Stato e alle stesse autonomie. E non è escluso che questo possa avvenire anche attraverso una dialettica di interessi contrapposti o di scontro; anzi, proprio nella possibilità di questo conflitto verrebbe a realizzarsi quella cosiddetta dinamica di pesi e contrappesi che la Costituzione ha posto, attraverso un meccanismo di limitazione reciproca, a garanzia di eventuali tentativi di sopraffazione e debordamento di un potere sull'altro. Quindi non è il concetto di autonomia a mettere in pericolo i princìpi fondamentali della nostra Carta, ma semmai le modalità con cui la

si vorrebbe attuare.

Secondo alcuni, molti problemi nascono con la riforma del Titolo V della Costituzione approvata nel 2001. Qual è il suo pensiero?
Ci sono opinioni diverse e divergenti. Per quanto mi riguarda sono molto d'accordo con quella parte degli studiosi che ne hanno evidenziato una scrittura poco brillante e lacunosa, che unita alle novità introdotte hanno effettivamente causato notevoli problemi.
Basti pensare alla riscrittura dell'art. 114, che ha modificato in maniera sostanziale la gerarchia dei rapporti tra Stato, Regioni e autonomie locali; o dell'art. 117, che prima prevede una non chiara demarcazione tra la potestà legislativa esclusiva dello Stato e quella concorrente Stato-Regioni, e infine ne prevede anche una cosiddetta residuale, attraverso la quale la competenza legislativa in tutte le materie o ambiti non assegnati allo Stato spetta ora alle Regioni.
Non è certo un caso se dall'approvazione della riforma è letteralmente esploso il conflitto sulle competenze Stato-Regioni. Basti pensare che negli ultimi venti anni risultano oltre 2.200 ricorsi davanti alla Corte costituzionale.

Oggi anche molti esponenti del centro-sinistra ritengono che l'approvazione di quella riforma fu un errore. Perché venne fatto?
La domanda meriterebbe una risposta articolata e complessa, che tenga conto delle dinamiche politiche allora in atto; vi dedico diverse pagine nel mio libro. Per semplificare potremmo dire che la riforma costituzionale del 2001 fu il risultato diretto di un approccio al federalismo imposto dall'immaginario delle forze politiche in campo. All'epoca, infatti, quanti avevano rivendicato le istanze autonomistiche le spingevano ancora oltre, con minacce addirittura secessioniste (in particolare la Lega Nord), forti anche delle posizioni di governo conquistate in alcune importanti Regioni settentrionali e in moltissime amministrazioni locali; il centro-sinistra, allora al Governo nazionale, cercava invece di approntare degli strumenti di reazione, soprattutto nel tentativo di contenerle, pensando che bastasse qualche innesto di federalismo inserito nella Carta per intercettare quelle istanze territoriali, nonché mandare in frantumi l'alleanza della Lega con il centro-destra.
Ma come sappiamo non fu così. I vantaggi politici attesi non ci furono, mentre con quelle problematiche introdotte dalle modifiche costituzionali approvate stiamo facendo ancora i conti oggi.

Infatti, le attuali rivendicazioni dell'autonomia differenziata sono tornate di attualità proprio in attuazione di quella parte della riforma del 2001 che, come ricorda spesso il centro-destra, fu approvata dal centro-sinistra.
E non si può dire che abbiano torto. Se oggi ci troviamo ad affrontare questi temi è proprio per il virus latente del regionalismo differenziato introdotto in Costituzione dalla riforma del 2001 con il nuovo art. 116 Cost., terzo comma. Ma non solo: paradosso vuole che se agli inizi degli anni Novanta del Novecento fu la Lega Nord a imporre nell'agenda politica le tematiche dell'autonomia e del federalismo, furono però poi i governi di centro-sinistra ad approvare, in epoche diverse, gran parte della relativa legislazione, la citata riforma del Titolo V della Costituzione e nel 2018 le pre-intese con tre Regioni per l'autonomia differenziata.

E allora come è possibile contestare le richieste di differenziazione che provengono soprattutto dalle Regioni del Nord?
Facendolo con correttezza e serietà che il tema richiede. Anche qui, come per l'autonomia, va innanzitutto riconosciuto che non c'è un'anticostituzionalità a priori del regionalismo differenziato. Questa possibilità, ci piaccia o meno, è prevista dalla nostra Costituzione. L'attenzione, quindi, non va incentrata sulla differenziazione in sé, ma su come questa vorrebbe essere fatta. Il diavolo si annida nei dettagli, ed è lì che si traccia quel labile confine tra una modalità di autonomia inaccettabile, che si porrebbe fuori dai dettami costituzionali, e una che invece potrebbe seguire procedure costituzionalmente adeguate, partendo da una scrupolosa valutazione della situazione data, degli effetti che ne scaturirebbero, ma soprattutto tutelando quel necessario equilibrio con i princìpi di unità e uguaglianza pretesi dalla nostra Carta.
Personalmente, non ritengo perseguibile un'idea di regionalismo differenziato che ponga alla base delle sue richieste, direttamente o surrettiziamente, il tema del residuo fiscale, poiché le forme e le condizioni particolari di autonomia previste dal dettato costituzionale non esonerano certo chi le ottenga dall'obbligo solidale di partecipare allo sviluppo della Repubblica nel suo insieme e di garantire l'eguaglianza sostanziale di tutti i cittadini, a prescindere dalla collocazione o appartenenza territoriale.

Ha accennato al tema del residuo fiscale, che le Regioni più ricche vorrebbero trattenere sui propri territori. Nel suo libro lo definisce *presunto*. Perché ha usato questo aggettivo?

Ricordiamo intanto che, in termini tecnici, il residuo fiscale sarebbe la differenza tra il totale di risorse che lo Stato centrale riceve dai territori (tasse pagate dai contribuenti) e l'entità della spesa pubblica che lo stesso eroga a favore dei cittadini degli stessi (servizi). Da qui il teorema formulato dai sostenitori del regionalismo differenziato: tesi, i cittadini del Nord pagano più tasse di quanto ricevono in servizi dallo Stato; sintesi, la differenza (residuo fiscale) viene scippata ingiustamente dallo Stato centrale per ridistribuirla alle altre Regioni che, tra l'altro, non sanno neppure spendere bene le risorse loro assegnate. L'abbiamo sentito ripetere fino allo sfinimento.

Ma queste affermazioni rispondono alla realtà?

Credo di no. E mi spiego! Va innanzitutto detto che in uno Stato unitario qual è l'Italia non esistono tasse pagate dal Veneto o tasse pagate dalla Campania. La tassazione nazionale è individuale e non territoriale. Le aliquote sono fissate dal Parlamento e vengono imposte in maniera identica per tutto il territorio a persone e società proporzionalmente al reddito prodotto, a prescindere se siano residenti in Veneto o in Campania; queste vanno a garantire le entrate per il bilancio dello Stato e non delle singole Regioni.

Pertanto, aggettivo come ***presunto*** il concetto di residuo fiscale innanzitutto perché non esiste nella formula che si vorrebbe rappresentare.

Se poi andiamo a verificare anche l'assunto della tesi, e cioè se è vero che il Nord paghi più tasse del Sud, scopriamo un quadro ancora più interessante. L'ISTAT ha calcolato che nel 2020 il livello del Prodotto Interno Lordo (PIL) pro capite in termini reali nel Mezzogiorno, era inferiore del 44,3% rispetto a quello del Centro-Nord e del 34,6% rispetto alla media nazionale. Infatti, nel Centro-Nord il PIL pro capite era di 35.000 euro mentre nel Mezzogiorno di 19.200 euro.

Ma quindi, assunto che la tassazione è proporzionale ai redditi, da questi dati sembrerebbe palese che il Settentrione paghi molto di più.

Obiezione corretta! E allora proseguo nel ragionamento, perché è qui che sta l'inghippo! Infatti, se invece di fermarci al totale dei versamenti, che come giustamente osservato viene condizionato dalle differenze reddituali, andassimo ad analizzare questi dati in proporzione al reddito pro capite percepito, si comincia a svelare come le valutazioni possano assumere un altro significato.

Nell'ultima Relazione Annuale del Sistema dei Conti Pubblici Territoriali (CPT), riferita all'annualità 2020, si legge che le tasse pagate pesano per un 47,8% nel Centro-Sud rispetto a un 46,7% del Centro-Nord.

E ancora, dati Banca d'Italia che confrontano le entrate delle amministrazioni pubbliche rispetto al PIL della singola Regione, ci restituiscono un quadro nazionale ancora più chiaro: esse pesano per il 49,5% in Lombardia, 48,3% in Puglia, 48% in Emilia-Romagna, 45,9 in Campania, 45,3% in Calabria e Sicilia, 45,1% in Veneto.

Pertanto, queste analisi dimostrano esattamente il contrario, e cioè che i cittadini meridionali subiscono una pressione fiscale simile o persino maggiore rispetto a quelli settentrionali. Viene così sfatato anche il secondo mito fondativo posto alla base della rivendicazione del presunto residuo fiscale, e cioè che pagando il Nord più tasse sia giusto che la differenza rimanga sul territorio regionale. Innanzitutto, perché

non è proprio così! E poi perché, se anche fosse, non lo consentirebbe la nostra Costituzione.

Un concetto importante questo. Vuole spiegarlo meglio?
Nascere o risiedere in luoghi diversi della Repubblica non può determinare forme di cittadinanza diverse; anzi, se differenze ci fossero, sarebbe proprio lo Stato a dover intervenire per eliminarle.
L'art. 3 Cost. ci ricorda che è ***compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale***; l'art. 119 Cost., quinto comma, detta che è dovere dello Stato destinare risorse aggiuntive ed effettuare interventi speciali per promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, per ***rimuovere gli squilibri economici e sociali***, per favorire l'effettivo esercizio dei diritti della persona.

Ma le Regioni del Nord, in particolare Veneto e Lombardia, rivendicano che questo diritto a trattenere maggiori risorse sul territorio gli spetti, per aver sempre dimostrato una migliore capacità di gestione e un'amministrazione più efficiente.
Scusi la franchezza, ma sembra l'ennesima affermazione ideologica di fronte alla quale lo studio dei dati ci racconta una realtà ben diversa. Prendiamo il solo esempio della sanità, e vediamo come è stata distribuita la spesa storica nelle diverse parti del Paese in tutti questi anni.
La Relazione Annuale dei Conti Pubblici Territoriali 2020, ci dice che questa è stata concentrata per circa il 70% nelle Regioni del Centro-Nord. Per l'acquisto beni e servizi sanitari: nel periodo 2000-2018 la media della spesa pro capite era sempre stata notevolmente superiore nel Centro-Nord (22 punti base di divario); i dati del solo 2018 rivelavano che nel Centro-Nord si spendevano oltre 1.500 euro a persona per l'acquisto di beni e servizi, a fronte di poco più di 1.100 euro nelle restanti Regioni del Paese.
Il Rapporto annuale della Corte dei conti 2019 riporta che degli oltre 47 miliardi di euro totali, oltre 27,4 miliardi erano stati spesi nelle Regioni del Nord; 11,5 in quelle del Centro e 10,5 nel Mezzogiorno. In termini pro capite, a fronte di una spesa nazionale media annua di 44,4 euro, quella nel Nord- Est era stata pari a 76,7 euro (cioè di ben tre quarti più alta), mentre quella nelle Isole 36,3 euro e nel Sud Continentale 24,7 euro.

Quindi, secondo lei, il problema principale risiede nella cosiddetta spesa storica. Ma le Regioni che vogliono l'autonomia dicono che gli basterebbe avere le stesse risorse che lo Stato già assegna loro per determinati servizi.
Vede, i divari appena rappresentati per la sanità si ripropongono in maniera simile nella spesa totale del Settore Pubblico Allargato, ne riporto altri esempi nel mio libro. Se lo Stato avesse riconosciuto una ridistribuzione equa delle risorse provenienti dalla tassazione nazionale, sarebbe pure giusto operare comparazioni per misurarne il grado di utilizzo e l'efficienza dei servizi resi nei diversi territori. Ma se al contrario, come avvenuto per decenni, le risorse sono state assegnate in maniera così sbilanciata è evidente che il raffronto non può più valere, perché chi ha avuto minori fondi avrà dovuto concentrarsi, innanzitutto, sulle spese per soddisfare i bisogni primari, magari considerandone altri superflui. Così lo Stato non solo non si è preoccupato di rimuovere gli squilibri economici e sociali esistenti, ma ha contribuito ad ampliarli, innescando esso stesso un moto circolare dall'incedere perverso: poche risorse assegnate al territorio = meno servizi offerti = minori fabbisogni riconosciuti = minori risorse assegnate. Condannando così i territori più svantaggiati a un ***fine pena mai***. Ed ecco perché non si può continuare a procedere con il metodo della spesa storica.

E allora cosa dovrebbe fare lo Stato per diminuire il divario esistente tra le diverse aree del nostro Paese?

Innanzitutto passare a un regime di distribuzione delle risorse fondato sul concetto dei cosiddetti fabbisogni standard, attraverso cui viene determinato il costo medio necessario a erogare un determinato servizio, nelle migliori condizioni di efficienza e appropriatezza, garantendo le necessarie risorse per assicurare i Livelli Essenziali di Prestazione (LEP). E ribadisco: ***livelli essenziali***, non minimi come qualcuno vorrebbe far passare. La loro determinazione, e soprattutto il loro finanziamento, è indispensabile per assicurare l'unità economica e la coesione sociale della Repubblica, nonché per rimuovere gli squilibri nelle aree più deboli del Paese. Fare questo significherebbe, prima di tutto, stabilire che in Italia i diritti costituzionalmente garantiti sono riferiti alla persona e non alla ricchezza o meno di un ente territoriale.

Ma allora, in linea teorica, ci potrebbe essere anche una modalità di attuazione del regionalismo differenziato che rispetti i princìpi dettati dalla nostra Costituzione?

Resto fermamente convinto che una piena aderenza ai princìpi fondamentali della nostra Carta non possa che passare attraverso l'adesione a un modello di differenziazione solidaristico, o altrimenti detto cooperativo, coerente con quello ispirato ai princìpi di sussidiarietà, adeguatezza e differenziazione che è stato posto alla base del processo riformatore con la nuova allocazione delle funzioni legislative e amministrative, e con gli artt. 117 Cost., secondo comma, lett. m) e 119 Cost.

Inoltre, qualsiasi riconoscimento di autonomia, maturato dentro un ordinamento che trova fondamento costituzionale nell'art. 5 Cost., deve risultare in equilibrio con l'insieme, impregnato dei princìpi fondamentali della Carta e corrispondente al nostro modello di Stato, unitario e decentrato. Non è solo questione di solidarietà, ma di costituzionalità.

Quando, invece, dietro le richieste di autonomia si nasconde il solo interesse per le risorse finanziarie, non si stanno chiedendo forme di autonomia previste dalla Costituzione, ma si sta avanzando la pretesa egoistica di trattenere sul proprio territorio finanze ben al di là di quanto realisticamente e costituzionalmente ammissibile.

Veniamo, allora, alla strettissima attualità: cosa la preoccupa nel Disegno di legge Calderoli?

Sarà importante vedere quante modifiche verranno apportate al termine dell'iter in atto. Sulle questioni procedurali, la prima cosa che emerge è l'imposizione di una veloce tempistica, scandita quasi calendario alla mano. E ne abbiamo avuta riprova nella discussione imposta in questi mesi in seno alla Commissione Affari Costituzionali del Senato o nell'ormai famoso CLEP, il Comitato tecnico per l'individuazione dei Livelli Essenziali delle Prestazioni presieduto da Cassese.

Il ruolo del Parlamento e dei Consigli regionali risulta fortemente ridimensionato, ridotto a mere pronunce di approvazione, se non di ratifica, su procedimenti prodotti e decisi in altre sedi, spesso tecniche e non di rappresentanza democratica. In alcuni casi, dove è prevista la trasmissione alle Camere per l'esame da parte dei competenti organi parlamentari, si dice che questi debbono esprimersi entro 60 giorni mediante atti di indirizzo e che allo spirare del suddetto termine, qualora tale espressione non fosse giunta, il Governo potrebbe in ogni caso procedere nell'iter per la differenziazione richiesta. Come dire, una sorta di silenzio-assenso, che dagli ambiti del procedimento amministrativo si vorrebbe esteso, nientemeno, a processi di così forte impatto costituzionale. Questa continua tendenza verso la verticalizzazione della rappresentanza politica mi preoccupa molto. E poi ce la questione delle materie; non credo che possano essere chieste dalle Regioni tutte le 23 previste dall'art. 116 Cost., senza che vi sia una reale motivazione degli interessi peculiari da soddisfare, che se ne valutino vantaggi, svantaggi e rischi.

Ma, come dice lei, è la stessa Costituzione che lo prevede.

Certo, lo prevede, ma non dice mica che sia un automatismo obbligatorio. Intanto, mi faccia dire che qui si dimostrano in maniera plastica le già accennate problematiche scaturite dalla discussa elencazione delle materie di legislazione concorrente introdotta dalla Riforma del 2001, delimitate da un incerto confine tra principio e dettaglio. Immaginate cosa potrebbe accadere se tutte le Regioni chiedessero la differenziazione per tutte queste materie, ipotesi remota ma non impossibile.

Ecco, io credo che non sia questa la strada giusta da

percorrere, ma che la richiesta della singola materia e delle relative funzioni debba avvenire attraverso un confronto dinamico tra Stato e Regione, dove chi le reclama dovrebbe dimostrare di poter gestire le stesse in maniera più efficiente, senza risorse aggiuntive e senza che questa concessione pregiudichi la possibilità dello Stato di continuare a fornire i medesimi servizi alle altre parti del Paese.

E infatti le Regioni che rivendicano l'autonomia dicono che vorrebbero gestire queste materie con le stesse risorse già ricevute dallo Stato, e quindi con un'invarianza finanziaria. Cosa non la convince a riguardo?

Beh, innanzitutto quanto già detto sull'utilizzo del criterio della spesa storica nella distribuzione delle risorse, che altro non potrebbe produrre di un ulteriore divario nel Paese. Poi sono convinto anche che lo specchietto per le allodole della cosiddetta invarianza finanziaria non può reggere.

Lo Stato dovrebbe dare alla Regione differenziata le stesse risorse storiche assegnate, ma allo stesso tempo dovrebbe comunque continuare a garantire i servizi per le altre Regioni, senza però poter più gestire gli stessi in maniera unitaria e con la precedente economia di scala. Come potrebbe reggere un tale sistema?

La cosa è ancora più preoccupante se si tiene conto che nel disegno di legge nessun fondo perequativo è istituito, nessuna procedura indica come dovrebbe eventualmente esserlo e con quale ruolo per le Regioni. E poi mi lasci aggiungere un'ultima considerazione di carattere generale...

Sempre opportune le considerazioni di carattere generale.

Si parla tanto di semplificazione, della burocrazia come principale freno allo sviluppo.

Ebbene, l'Italia è già un Paese che presenta diversi organi di governo, che spesso vanno a sovrapporsi nelle competenze, o a sommarsi, rendendo la vita difficile per le imprese e i cittadini. Ecco quale diventerebbe l'articolazione delle nostre istituzioni qualora venisse approvato il regionalismo differenziato: Stato, Comuni, Province, Città Metropolitane, 4 Regioni a Statuto speciale (Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta e Friuli-Venezia Giulia), 2 Province Autonome (Trento e Bolzano) che a loro volta compongono la Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol, le Regioni ordinarie e le Regioni ordinarie che nel frattempo abbiano ottenuto la differenziazione.

Pensi a un'impresa nazionale o internazionale che voglia presentare un investimento su più parti del territorio e che si troverebbe ad avere normative completamente differenti a seconda della Regione in cui si trovi a operare. Non credo ci sia bisogno di aggiungere altro.

NO PONTE! LO STRETTO NON SI TOCCA!

Mariella Maggio

Il progetto del ponte di Messina, che saggiamente Prodi prima e Monti dopo avevano mandato in archivio, è risorto per volere di Matteo Salvini. Un'opera titanica, tanto da far sembrare il Golden Gate una misera passerella, e dal costo altrettanto abnorme: 11,6 miliardi di euro previsti dal Consiglio dei Ministri nel testo dell'attuale Legge di Bilancio, poi rimodulati con un emendamento dalla stesso Governo nella consapevolezza che servirebbero Fondi di finanziamento privati per ridurre l'onere a carico dello Stato.
Matteo Salvini ha fatto il diavolo a quattro perché venisse riesumato il progetto, facendone la sua bandiera, utile per i prossimi appuntamenti elettorali. Incurante dei dubbi che molti esperti nutrono sulla fattibilità di quell'opera e dei costi ingenti che già sono pesati vanamente sulle casse pubbliche, il leader leghista si è preoccupato solo di cercare i soldi per far sembrare possibile la sua sostenibilità finanziaria.
La soluzione è stata quella di scaricare una bella fetta dei costi sulla Sicilia e sulla Calabria, regioni che saranno così costrette a rinunciare a molte di quelle infrastrutture che avrebbero dovuto ridurre il gap che le separa dalle regioni del Nord.
E se alla fine, com'è probabile, il ponte non si farà, Salvini troverà sicuramente qualcuno su cui scaricare la colpa, mentre Sicilia e Calabria si troveranno per l'ennesima volta con un pugno di mosche in mano nel deserto infrastrutturale. Ecco perché sono importanti le mobilitazioni attivate dalla rete No Ponte, l'ultima a Messina con la slogan " Lo stretto non si tocca", alle quali partecipano cittadini, associazioni ambientaliste, organizzazioni sociali, partiti progressisti e di sinistra, che denunciano l'inganno di questa operazione che è tutto tranne che di essere dalla parte degli interessi prioritari delle comunità e dei territori di Sicilia e Calabria.

LE ILLUSIONI DELL'ENERGIA AFFIDATA AL MERCATO

BENE INVECE LA NOVITA' DELLE CER, COMUNITA' ENERGETICHE RINNOVABILI

Aldo Corgiat

Quando, nel 1999 con il Decreto Bersani e nel 2000 con il Decreto Letta, si liberalizzarono i mercati rispettivamente dell'energia e del gas, ebbi modo di dire che le promesse di calo dei prezzi e di "libertà di scelta" espresse dai Ministri proponenti erano, con buona probabilità, false.

Nella mia ignoranza e dal mio piccolo osservatorio (Presidente di una piccola azienda municipalizzata che ancora si occupava di distribuzione del gas) cercai di capire come si poteva acquistare sul mercato e a prezzi più convenienti lotti di materia prima, nel mio caso gas metano, da distribuire ai cittadini. Mi spiegarono che occorreva passare da SNAM e quindi dal potere politico e dalla mediazione dei tanti uffici che svolgevano e svolgono direttamente o indirettamente un ruolo nel sistema delle relazioni internazionali: Vaticano, Servizi, Ministero degli Esteri, Grandi aziende statali, ecc. Se si avevano le giuste relazioni e si era funzionali al bilanciamento del sistema nazionale si potevano ottenere approvvigionamenti sicuri perché garantiti da SNAM e a buoni prezzi.

La liberalizzazione a valle consisteva principalmente nell'obbligo di separare le attività della filiera distinguendo tra le società che gestivano le infrastrutture, la distribuzione e la vendita. Di fatto voleva dire aprire le concessioni per lo stoccaggio e distribuzione alle altre grandi Società nazionali europee (le quali hanno mantenuto spesso un solido controllo statale) e attribuire alla vendita il compito di garantire la concorrenza utilizzando i margini ricavati da spread aggiunti al prezzo nazionale di riferimento e da oneri di commercializzazione con cui remunerare la specifica attività di vendita: predisposizione bollette, comunicazione, relazione con i clienti, ecc.

Per raffigurare meglio il sistema introdotto dai Decreti Bersani e Letta, si può immaginare che siano stati introdotti due mercati: il primo, quello delle concessioni e delle importazioni dai Paesi produttori, fatto a misura dei grandi operatori statali, che risponde a logiche geopolitiche e ha sostituito i precedenti monopoli statali; il secondo, che potrebbe essere raffigurato come un mercato locale dove operino una pluralità di banchi che vendono arance ma con l'obbligo di approvvigionarsi dallo stesso fornitore, il quale ha dimensioni tali che può rifornire tutti i banchi allo stesso prezzo oppure decidere di farli fallire e sostituire gli operatori finanziariamente più fragili.

I tempi lunghi per l'adeguamento alle nuove norme, oltre venti anni, hanno prodotto il paradosso di oggi. **La situazione geopolitica è mutata**, così come sono mutati i rapporti di forza tra potenze, Stati europei e Paesi produttori. I partiti di allora non ci sono più e a gestire la fine del mercato protetto (o vincolato) c'è un Governo guidato da politici che allora votarono contro e a protestare ci sono politici molto vicini a chi allora propose e approvò quelle cosiddette riforme.

I grandi monopoli statali, sempre più privati, hanno avuto il tempo di organizzarsi e trasformarsi garantendosi posizioni di dominio e di rendita che fanno il paio con quelle monopoliste godute in passato.

I prezzi al consumo sono ben lontani dal diminuire poiché da un lato la concorrenza di mercato non ha alcun effetto sui prezzi di importazione della materia prima (mentre invece continua ad averlo il sistema di relazioni bilaterali tra Stati) e l'introduzione di uno spazio concorrenziale ha aumentato la filiera del valore a danno del consumatore finale: al prezzo della materia prima si sono aggiunti spread e oneri di commercializzazione per remunerare i venditori, oneri di trasporto aggiuntivo per garantire ridondanza sulle reti, oneri di controllo delle diverse autorità e gestori di sistema.

C'erano alternative a questo disastro annunciato?

Certamente l'alternativa non penso si debba o possa ricercare nella conservazione del passato o nel semplice richiamo a "quanto era bello quando c'era Mattei".

L'appartenenza all'Europa è stata trattata nel segno dell'espansione del liberismo e questa è una delle conseguenze. Già sarebbe un passo avanti riconoscere l'illusione di tale approccio anziché continuare a sognare nuovi Prodi o riedizioni di bersaniane "lenzuolate".

Credo che il tema dell'energia, per essere affrontato efficacemente, debba essere riproposto dal punto di vista del "bene comune", da organizzare e rendere accessibile con la massima trasparenza direttamente dallo Stato, ovvero anche attraverso lo strumento delle "concessioni" da attribuire tramite gara pubblica sulla base di obiettivi e programmi chiari.

La nascita di mercati concorrenziali capaci di incidere sul prezzo al consumo non può essere imposta ideologicamente. Produzione, distribuzione e vendita, quando sono artificiosamente separate, generano mercati finti ma, se le si tiene insieme, torniamo di fatto al passato.

La soluzione, certamente di parte, credo stia invece nelle **CER, Comunità Energetiche Rinnovabili, le uniche forme di impresa che possono rafforzare il consumatore finale rendendolo anche produttore**. Inoltre lo sganciamento progressivo dalle energie fossili, grazie a politiche nazionali ed europee di penalizzazione di queste ultime, e da quelle nucleari è l'unica strada per ragionare in termini di rete dove **la formazione del prezzo** dipenderà sostanzialmente dalle infrastrutture messe a disposizione dallo Stato, o in futuro dalla UE, e dal prezzo delle tecnologie di produzione e stoccaggio di energia. Le reti di trasporto locale (multifunzione) potrebbero essere date in gestione agli Enti locali, ad esempio alle Province o alle Città Metropolitane.

Da pochi giorni è stato dato il via libera al **Decreto attuativo per la formazione delle CER**, anche se passeranno ancora alcuni mesi perché possa diventare davvero operativo. Forse è la volta buona per iniziare un cammino che avrebbe già dovuto iniziare probabilmente venti anni fa, anziché perseguire la strada del bonus individuale.

Questo capita quando la politica è priva di bussola. L'energia bene comune dovrà tenere l'orientamento rivolto a sinistra affermando con coerenza l'uso di **energia da produrre in modo diffuso,** la contrarietà all'energia quale forma concentrata di potere qual è quella delle centrali nucleari da difendere con guerre ed eserciti, il sostegno alla domanda di energia rinnovabile tramite lo strumento dell'adesione alle CER, facendo dell'energia uno strumento democratico di aggregazione e di coesione territoriale.

Hermann Scheer: "Occorre utilizzare le risorse rinnovabili regionali fornite dal sole: la mano visibile del sole invece della mano invisibile del mercato globale delle risorse per l'energia, il cibo e le materie prime."

un libro al mese

a cura di Marco Pezzomi

COMPAGNI DI UMANITÀ

Un libro difficile per tempi difficili. Non difficile per la lettura che, anzi, corre dietro una narrazione suggestiva dei fatti ma per la profondità del pensiero e per la radicalità delle posizioni delle due vite indagate: quelle di Dietrich Bonhoeffer e di Antonio Gramsci. Un libro impegnativo che fa crescere il lettore che ha voglia di approfondire tematiche apparentemente lontane ma che ci interrogano sui drammi del tempo presente, sulle sconfitte politiche e umane dell'oggi che possono prepararne anche di più gravi domani. Il volume di Aldo Bondi mette a confronto due personalità che nemmeno si conoscevano: Il teologo tedesco Dietrich Bonhoeffer e uno dei capi più innovatori del movimento operaio italiano, Antonio Gramsci. Il lavoro è costato anni di ricerche e di stesure dovendosi misurare con una vastità di fonti e materiali da consultare, riconsiderando la grande originalità di pensiero dei due protagonisti fatti rivivere negli anni più duri della loro detenzione in quanto irriducibili oppositori del nazismo e del fascismo. E tuttavia la biografia, seppure altamente drammatica, di questi due prigionieri-martiri non induce alla resa, alla rassegnazione e nemmeno alla fuga nei cieli di una fede disincarnata e deresponsabilizzata verso la storia umana. Il carcere è per entrambi l'assunzione di una maggiore e più profonda responsabilità verso la storia, verso la comunità umana, le sue sofferenze e il suo destino: entrambi critici verso ogni forma di alienazione, di inganno e di illusione a livello politico o a livello religioso. Dietrich Bonhoeffer, teologo luterano e pastore, che aveva definito Hitler l'Anticristo, in una contrapposizione apocalittica fra il bene e la demonialità totalitaria, viene impiccato nell'aprile del 1945 per espressa volontà del dittatore. In carcere Bonhoeffer matura e sviluppa idee che segneranno profondamente la teologia del XX secolo e persino la stessa concezione di Dio. Antonio Gramsci, tra i fondatori del partito comunista d'Italia, il più colto e il meno demagogico mai espresso dalla tradizione del socialismo italiano, rigoroso quanto innovatore teorico del marxismo, con i "Quaderni" scrive pagine sulla società italiana, sugli intellettuali, sull'egemonia intesa come capacità politica di direzione piuttosto che sistema di comando, pagine tuttora vive che il carcere non ha saputo soffocare.

"Dietrich Bonhoeffer e Antonio Gramsci, Compagni di Umanità". Autore: Aldo Bondi. Edizioni Helicon, 2022. Euro 20

RESTART
Direttore responsabile: Marco Pezzoni
Redazione: Marcello Accordino, Paolo Brutti , Giorgio Cazzola, Aldo Corgiat , Maria Di Serio, Mariella Maggio, Renata Mannise, Roberto Ongaro, Sonia Serra
Segreteria di redazione: Viviana Paola Pala
Segreteria: Michele Arisi, Diego Landolfi, Gianna Miceli, Alessandro Ritella
Art director: Sauro Sorana
Collaborano: Francesca Accordino, Matteo Lodigiani

Testata in attesa di registrazione Tribunale di Milano